

LO SCARPONE
FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
Pubblica gratuitamente in settimana e ottava pagine i comunicati ufficiali di tutte le Sezioni, Sotto-sezioni, Commissioni ed Organi del C.A.I. e del C.A.A.I., compatibilmente con le necessità redazionali e lo spazio disponibile.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese
Anno 42 - N. 19
16 ottobre 1972
Una copia lire 180
(esclusa il doppio)
Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO
Annuale (23 numeri) L. 3.000 - Estero L. 4.500 - Spedizione per posta ordinaria
L'abbonamento può decorre da qualsiasi data dell'anno
C.C. Postale 3-17979

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via S. Spirito, 14 - 20121 MILANO - Telefono 79.84.78
Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ. - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Piccola pubblicità: L. 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37 - Telefoni: 68.26.01 - 2-3-4-5 - 68.06.51 - 2-3-4-5

LA SPEDIZIONE «CITTÀ DI MACERATA - PERÙ '72»

Nella Cordigliera di HUALLANCA

La spedizione alpinistica «Città di Macerata - Perù '72» è stata organizzata in forma privata, con il patrocinio morale della Sezione del C.A.I. di Macerata. La zona del lavoro alpinistico-esplorativo era la Cordigliera di Huallanca, nel suo settore sud. Tale cordigliera si trova a pochi chilometri ad oriente della Cordigliera Blanca.

L'esplorazione della Cordigliera di Huallanca è stata iniziata nel 1967 con una ricognizione dell'alpinista italo-brasiliano Domingo Giobbi, che vi è poi ritornato nell'estate del 1968 scalando il Nevado Huallanca (m 5480) ed altre cime tutte superiori ai cinquemila metri.

Nell'agosto del 1971, sono impegnati in questa cordigliera gli alpinisti marchigiani di «Marche 20 - Ande '71». Il tempo è bruttissimo, neve e vento continuo ostacolano le operazioni alpinistiche; in più una polmonite colpisce fin dai primi giorni il capo spedizione. Si susseguono altri inconvenienti che assottigliano la spedizione e, nonostante ciò, vengono raggiunti buoni risultati alpinistico-esplorativi.

Contemporaneamente nel versante opposto della cordigliera opera (non segnalata) una spedizione diretta dall'americano Hugh Clark, che sale le cime del Nevado Chuspi e del Nevado Tapkan.

Quest'anno, tre dei partecipanti alla spedizione marchigiana del 1971, Giuliano Mainini, Mario Corbelli, Renato Beretta, unitamente alla comasca Giuliana Perego, al perugino Giulio Vagnulica ed all'italiano, residente a Lima, Celso Salvetti animatore del ritorno in Perù degli alpinisti del C.A.I. di Macerata, sono ritornati nella Huallanca, salendo le seguenti cime e percorrendo due ghiacciai.

Condor Raju (m 5115), Nevado Città di Macerata (m 5000), Nevado Matipaganan (m 5170), Ghiacciaio de los Condores, Ghiacciaio Eugenio Margaroli; sono state inoltre salite cime rocciose così denominate: Cerro Nupacuta (m 4680), Cumbre de los Fosiles (m 4680), Cumbre Radio Aficionados (m 4840).

salto soprattutto umano, e l'alpinista, non va dimenticato, è soprattutto un uomo.

Come capo spedizione voglio fare una premessa al mio diario ed a quello di Beretta, dicendo che le parole dello stesso sono parole scritte giorno per giorno nell'alternarsi dei fatti che hanno costruito la nostra spedizione. Queste parole intendono spiegare con semplice chiarezza le nostre ore nel Perù.

L'esito di una così meravigliosa avventura resta in noi che l'abbiamo vissuta, intatto nelle visioni più belle e nei valori più intimi. Io ed i miei compagni mettiamo davanti alle conquiste alpinistiche, quelle morali che per noi sono più importanti. Le sofferenze e le gioie di questa piccola modesta spedizione, hanno rafforzato in noi un sentimento che è alla base di tutto: l'amicizia. Siamo ritornati uniti e con il sapore della vittoria lenimento e con fatica conquistata. Ora con serenità ed al di sopra delle inevitabili critiche o chiacchiere inutili, ancor meglio di prima, ci proponiamo ad andare in montagna allegramente.

Sia di tranquillità, a chi lo vuole, il pensare che i nostri sentimenti rimarranno puliti come l'aria dei

cinquemila metri delle Ande.

28 luglio: lasciamo le Marche e le nostre famiglie salendo su un treno. In una stazioncina senza troppi rumori, inizia la nostra spedizione.

29 luglio: voliamo verso la capitale del Perù. A Lima ci attende Celso Salvetti che è nostro compagno di spedizione. Gioia di ritrovarci e lunghi abbracci.

30 luglio: dopo una notte di vomito e violenti dolori viscerali la Toyota di Celso corre veloce per il quartiere di S. Isidro; diretta alla Clinica italiana. I miei compagni mi sdraiano attenti nella fredda stanza dell'«Emergencia» della clinica. Non riesco a rendermi conto di tutto ciò e sono spaventato.

Renato è in clinica. Siamo affranti e demoralizzati. I sanitari non riescono a trovare la causa di tanta sofferenza.

31 luglio-1 agosto: consulti, esami, raggi, paura di intervento chirurgico. Dopo momenti di grande apprensione Renato migliora. Una fortissima infezione alimentare è stata la causa di tutto.

2 agosto: oggi i miei compagni partono per Chiquian ed il campo base. Abbiamo deciso tutti assieme, seduti sul mio letto. Se tutto mi va bene li raggiungerò più avanti. Ora per me il campo base diventa una ossessione, un pensiero costante che



Nevado Città di Macerata

mi turba nella mente, un punto di riferimento desiderato e lontanissimo al quale non posso rinunciare, ed al quale ho pieno diritto.

Parliamo per il campo base lasciando Renato, che ci ha incitato a farlo, in clinica a Lima. Ci raggiungerà più avanti se tutto procederà bene. Siamo tutti un po' tristi nel salutarlo, vedendolo steso in quel letto, con la sua lingua e folta barba. Io lo sono più degli altri; essendo legato a lui da grande amicizia. Non posso fare a meno di pensare alle lunghe serate trascorse ad organizzare assieme questa nostra spedizione. Ciò mi rattrista di più.

3 agosto: penso ai miei compagni che vanno verso le montagne, mentre devo ingoiare ogni sorta di pillole strane.

La nostra carovana sale lentamente verso la Cordigliera Blanca. In dodici ore arriviamo a Chiquian dove ci fermeremo due giorni ad acclimatarci. Mangiamo dalle suore italiane che sono piene di premure per noi. Con Celso dormo sopra il camion per fare buona guardia al nostro materiale.

Non riesco ad addormentarmi questa sera, qui a Lima scende una nebbia umida che appanna le finestre della mia camera. A Chiquian ci saranno le stelle, ed in fondo il bianco delle cime sotto la luna.

4 agosto: domani forse esco dalla clinica, resterò due giorni a Lima e poi partirò per il campo base. Sono molto debole, ma mi riprenderò. Sarà comunque meglio il sole e l'aria di montagna, che il grigio e l'umidità di Lima.

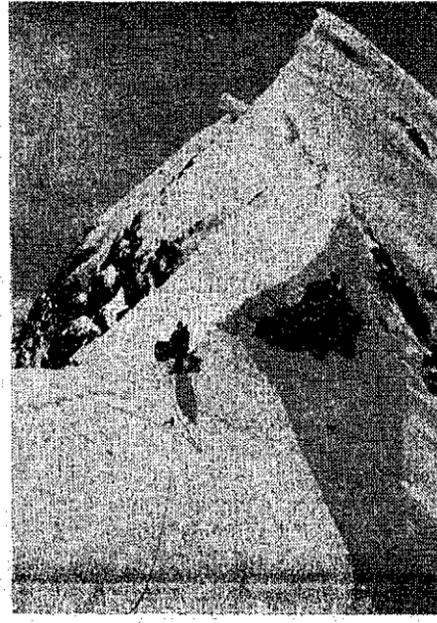
Oggi Celso Salvetti esaminando attorno a Chiquian è caduto slogando una gavigliola. Questo è proprio sfortunato! La cavigliola è diventata enorme e Celso stringe i denti mentre lo faccio dopo averlo medicato.

5 agosto: da Chiquian siamo arrivati alla nostra Cordigliera de Huallanca e stiamo montando il campo base. Salvetti ha sofferto molto alla guida. Ora lo obbligo a sdraiarsi in tenda per non peggiorare la situazione.

Sono uscito dalla clinica e la testa mi gira. Ci fosse almeno il sole potrei godermelo come un vecchietto. Lunedì andrò a contrattare un taxi che mi porterà a Chiquian. Poi verranno a prendermi ed andrò al campo base.

6 agosto: oggi è domenica, con amici di Lima vado fuori città dove il sole splende. Giovanco tanti bimbi con gli aquiloni lassù in alto nel cielo.

Lassù sotto le cime nevica forte. Partiamo egualmente per montare il campo 1. La valle dove camminiamo si imbianca subito e montiamo le tendine nella neve. Inizial-



Nevado Matipaganan

Il diario

Per conservare intatta la freschezza di questo «doppio diario», diamo in carattere tondo la parte scritta da Giuliano Mainini ed in corsivo la parte di Renato Beretta. La vicenda — come i lettori lo noteranno — assume un ri-

AVVISO AI LETTORI ED AI COLLABORATORI

Lo Scarpone desidera comunicare a tutti i suoi Lettori e Collaboratori che d'ora innanzi il nuovo indirizzo della propria redazione ed amministrazione sarà il seguente:

Via Santo Spirito, 14 - 20121 Milano
Nuovo numero di telefono: 79.84.78

Lo Scarpone invita pertanto gli interessati ad inviare la corrispondenza, le comunicazioni e le richieste direttamente al sopra citato indirizzo e desidera scusarsi per l'inevitabile disturbo arrecato.

CONTINUA A PAGINA 2

Trilogia in Brenta con Dietrich Hasse

Suona il telefono. Rispondo. C'è una voce tedesca. Dietrich Hasse è a Bolzano e cerca un compagno per un paio di giorni. Propone una prima nel Gruppo di Brenta, nelle mie montagne di casa. Parla di una via che si svilupperebbe a destra della «via delle guide». Ampiamente mi faccio spiegare l'itinerario da scegliere. Non senza fatica riesco a contenere una bella risata: è la via che l'altro giorno ho aperto assieme a Andreotti e Dorignati. Resta senza parole quando gli parlo dei tre chiodi usati.

Non vorrei tuttavia deludere il compagno della «via degli stropiombi», aperta assieme sulla Cima d'Ambiez, sei anni fa. Una via peraltro criticata da Reinhold Messner, senza che egli ne abbia nemmeno tentato la ripetizione! E' ancora da ripetere!

Conosco il tipo di via che potrebbero piacere al vincitore della Grande di Lavaredo. «Va bene, la Val

d'Ambiez per un paio di giorni?», gli chiedo. Anche lui si ricorda che c'è servizio di campagnolo. Da un paio di anni giunge fino al rifugio a quota 2410.

Alcuni giorni dopo si parte. Arturo Apollonio di Dorsino, un villaggio sotto San Lorenzo in Banale — siamo appena a 750 m — ci aiuta a sistemare i vari colli nella sua campagnolo.

La strada si fa sempre più ripida e mette le nostre spine dorsali a una durissima prova.

Sul piazzale del rifugio c'è un mucchio di sacchi con viveri, equipaggiamento, vestiario. Il campagnolo non è lontano, ma bisogna cercarlo.

La «via» di Aste sul Pratofiorito ci sembra un'ottima inizio per il nostro soggiorno in Brenta. Tutte le guide parlano di quattrocento metri di parete; il nostro altmetro quando si tocca la vetta segna appena una differenza di trecento. Sfuggiamo

a malapena al secondo temporale.

Al campagnolo ci sono sei tende. Due dei nostri amici Hebestreit con consorte e quattro di un gruppo di ragazzi di Milano che cercano qui una buccia di pultra, di quella buona pultra. Quando cadrà la neve — in pieno agosto — di tende ne rimarranno solo tre, la nostra e le due degli amici che volevano raggiungerci.

Torrione sud

Il Torrione sud della Cima Brenta Bassa ha una bellissima parete sud che si può vedere dalla strada nei pressi di San Lorenzo in Banale. Mai salita né la parete sud-est. E' il nostro bersaglio numero uno: il primo tentativo viene respinto dal freddo che al rifugio fa mancare l'acqua e dalla mancanza di chiodi.

La sera cambia il tempo, nevica. Io scendo a Trento, per cercare caldo dalla famiglia; tornerò il giorno

no dopo. Ora fa bel tempo, il morale è alle stelle. I pantaloni estivi sono stati cambiati con quelli invernali. Stropiombi gialli, appigli buonissimi, si taglia e si taglia. Hasse mi prega di piantare chiodi invernali; poi la vetta, nebulosa!

Dieci giorni dopo una cordata guidata da Andreotti (certamente quello di Trento) nel libro del rifugio legge che la parete... è stata fatta. Lasciamo il pezzo dei chiodi al rifugio. Mezzo!

Ricordare un diedro

«E' vero», grido a Hasse che guida la prima cordata, «hai sbagliato l'attacco». Io sarei andato più in là evitando così dei chiodi. Lo maledico qui sul primo tiro di corda. Lui non mi sente, è troppo impegnato, ben cinquanta metri sopra di me assieme a Stefan Hebestreit. Io sono legato col fratello di Stefan, Christof che mi tiene la corda.

«Lena è chiodi americani», è il terzo, il quinto e quello piantato sulla sinistra. Poi sostituisce il chiodo con anello con un altro chiodo che Hasse, «Uffa! Trasmetto poi a Christof: «Lena i chiodi che ritieni necessari, e quelli che pesano sul portafoglio». Poi raggiungo il secondo di cordata di Hasse. Lascio ai piedi di Hasse, non sento battere chiodi. Parla d'estreme difficoltà, Specialista in fessure, usa una tecnica raffinata dei mani e del bullo». Quando Stefan raggiunge il suo «capo», il sento parlare a voce sottile: «Tu, pensi che l'Heinz ce la farà? Questo diedro, la tecnica di fessure! Non rispondo, non ancora!»

Tocca a me. Mi trovo in buona forma. Che diedro stupendo! Che roccia! Che esposizione! Certo non manca il quinto superiore; due chiodi, qualche «bullo». Raramente ho trovato tale soddisfazione nel superare le difficoltà. «Cela fa ancora l'Heinz», dico a Hasse, quando lo vedo sopra di me; peccato non gli possa guardare in faccia. Gli faccio i complimenti. Sulla vetta della Cima d'Agola la solita nebbia.

Trovare il VI grado

E' vergine la parete est della Punta dell'Idente, ed è nascosta agli occhi degli alpinisti. Attacco alla 11 la mattina dopo la salita alla Bocca dell'Idente e la discesa lungo le roccette. Hasse mi segue malvolentieri. Non gli piace affidi nella preparazione fin negli ultimi particolari, crede nella tecnica, insomma crede in quello che sul Giù parte della speranza, dell'improvviso, della sfiducia. Risponde che ormai, a quest'ora non ci resta che

Helma Steinkötter

CONTINUA A PAGINA 2

Sulle montagne dell'Anatolia la Società alpina friulana

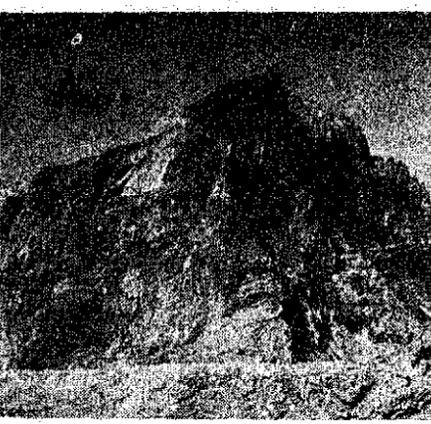
Il 3 settembre è rientrata a Udine la spedizione alpinistica della S.A.F. Società Alpina Friulana che ha operato nel gruppo dell'Ala Dag in Anatolia.

Era composta dal capo spedizione perito industriale Mario Micoli e da Giovanni Durutti, Turcisio Forgiarini, Maurizio Perotti, Toni Rainis, prof. don Mario Quallizza, Aldo Scattarini, Giuseppe Tacoli, Giovanni Toso, Giovanni Troiano.

Partita da Udine il 12 agosto su tre automobili e con 9 quintali di materiale, la spedizione ha percorso 3400 chilometri attraverso la Jugoslavia, la Grecia e la Turchia, raggiungendo la località di Camarai a 1500 metri di quota. Gli alpinisti friulani erano attesi dalla guida locale Mehmet Donmez che ha curato in modo impeccabile l'organizzazione per il trasporto del materiale da Camarai al bacino di Yedi Gol dove è stato fissato il campo

base a quota 3040.

In dieci giorni di permanenza nel cuore del gruppo, con partenze sia dal campo base che da un campo mobile a quota più alta, le cordate friulane hanno raggiunto 17 cime, aprendo 3 vie nuove con difficoltà sostenute e ripetendo due vie aperte dalle precedenti spedizioni con difficoltà di ordine estremo. Il tempo si è mantenuto bello per tutto il periodo di permanenza in quota. La temperatura è stata nel complesso più bassa di quanto era previsto, l'escursione termina notevole: da un minimo di -5 ad un massimo di +30 gradi. Gli alpinisti friulani hanno incontrato durante il loro soggiorno in Turchia l'ospitalità più schietta e cordiale. Ecco in sintesi l'attività svolta dalla spedizione:



Gurtepe (m 3474) - Ala Dag - Prima salita per la parete est

M. DIREKTAS - m 3470 - Ripetizione via diretta da nord. Difficoltà dal III al IV grado (2 cordate).

M. DIREKTAS - m 3470

NASO DEL YEDI GOL - m 3420 - Via nuova, per parete nord-est (via del camino a Y). Difficoltà dal II al IV grado (1 cordata).

GURTEPE - m 3474 - Prima salita per parete est. Difficoltà dal II al V superiore (1 cordata).

MISTERI PEAK - m 3510 - Prima salita per parete ovest. Difficoltà II-III superiore (1 cordata).

KIZILKAJA - m 3758 - Gola nord-ovest. Difficoltà dal II al IV grado (1 cordata).

KIZILKAJA - m 3758 -

Cresta nord-ovest o via dei Torrioni. Difficoltà dal II al IV grado (1 cordata).

PASCHINGERBERG o KIZILJAR - m. 3644 - Ripetizione della «via dei tedeschi» per parete nord. Difficoltà dal III al V superiore (2 cordate).

Sono state inoltre raggiunte le cime del TOROSAN, m 3563, per il versante sud-ovest; il KURUBOGAS, m 3570, per la cresta est con discesa per la cresta sud; il KIZILKAJA per la parete nord, e altre 9 cime sul 3500 metri delle quali la scarsa documentazione topografica del gruppo riporta solamente le quote.

Partiti per il terzo tentativo alla Cima Ovest del Sarmiento

Il 3 ottobre è partita dall'aeroporto di Caselle la spedizione patrocinata dalla Sezione di Alpinismo del C.A.I. che per la terza volta tenterà l'invio alla cima del Monte Sarmiento nell'arcipelago fuergino. (Lo Scarpone ha pubblicato in data 1° agosto scorso un articolo particolareggiato del capo spedizione Giuseppe Agnolotti).

Di questa spedizione fanno parte, oltre all'Agnolotti: Ezio La Boria, Aldo Bonino, Giuseppe Ferrari, Giuseppe Perino, Franco Giordano, Alberto Re.

Al primo tentativo del 1969 parteciparono Giu-

seppe Agnolotti, Eugenio Ferrero, Gino Barnasse. I tre giunsero sino a circa mille metri dalla vetta, che si eleva a 2200 metri, direttamente dal mare. Al secondo tentativo del 1971 parteciparono Giuseppe Agnolotti, Ezio La Boria, Aldo Bonino, Giuseppe Ferrari; dopo quarantadue giorni di drammatica lotta, a soli trecento metri dalla vetta i quattro alpinisti furono definitivamente respinti da una delle tante violente tempeste della Terra del Fuoco.

La presente spedizione dovrebbe essere di ritorno in Italia verso la fine dell'anno.

Profonda fenditura sul Nevado Huascarán

Una spedizione alpinistica statunitense ha scoperto sulla vetta del Nevado Huascarán (m 6767) una profonda e notevole fenditura che si è aperta sulla cima nord del colosso delle Ande peruviane. Gli scalatori hanno scattato una serie di fotografie, ora all'esame degli studiosi. Si temono smottamenti di immani proporzioni, ricordando il disastro causato dieci anni or sono dal terremoto che sepolse la città di Rayabirca, causando la morte di quattromila persone. In quella catastrofe perì anche una spedizione alpinistica europea.

RICERCA COLLABORATORI

LO SCARPONE nell'intento di rendere più aderenti ai gusti ed alle richieste dei lettori le proprie rubriche, ricerca collaboratori titolari retribuiti specializzati in: tecniche alpinistiche (ghiaccio e roccia), sci-alpinismo, spedizioni extra-europee, materiali ed equipaggiamento d'alpinismo e sci-alpinismo, medicina in montagna, soccorso alpino, meteorologia, toponomastica, geologia, ecologia (difesa natura flora fauna), architettura (tipica urbanistica insediamenti), recensioni, storia dell'alpinismo, pittura, fotografia e cinematografia, folklore (usi costumi musica cori e cucina tipica), escursionismo (itinerari, località caratteristiche colore curiosità), speleologia.

Si prega di scrivere specificando la materia che si intende trattare al seguente indirizzo:
LO SCARPONE - Via Santo Spirito 14 - 20121 MILANO - Tel. 79.84.78

PRIME ASCENSIONI

Orsiera

Il 23 settembre 1972 Lodovico Marchisio, Marcello Buzzacchi, Bruno Moretti, hanno tracciato una via sull'Orsiera (m. 2890) che si eleva tra la val Felice e la val di Susa.

Partiti dal rifugio Saloner, arriviamo in due ore all'attacco del salto finale proprio dove la parete strapiomba verticale per oltre mille metri.

L'intera montagna è in condizioni invernali per le abbondanti nevicate. L'attacco trovatisi nella massima depressione della canca nevosa (o ghiolosa) a seconda delle condizioni della montagna. A sinistra del canale della via normale.

L'attacco è costituito da una placca di roccia ottima di III con un'uscita esplosiva di III sup. Un'ottima cengia portante di fissare il primo chiodo base per il successivo tratto senza fessure ed appigli per sette metri (l'unico passaggio di V inferiore ad essere più obliquo possibile per eventuali ripetizioni della salita).

Usciti da questo difficile passaggio la difficoltà si attenua e si prosegue per un centinaio di metri su rocce esposte, canalini,

enormi cengie sfaldate sino all'uscita sul colletto.

In condizioni normali in un'ora e mezza di avvicinamento si perviene all'attacco; noi ve ne abbiamo impiegata mezz'ora in più per la neve. La via rocciosa è stata da noi risolta in due ore mezza e dal colletto dove c'era la nostra via alla vetta vi è solo più dieci minuti per la punta A (la più importante dove trovatisi una piccola croce in ferro) e dieci per la punta B situata dalla parte opposta. La nostra via è stata chiamata in onore al nostro gruppo «Via della Croce» Lodovico Marchisio, Marcello Buzzacchi, Bruno Moretti, via della Croce, un passaggio di III sup. e uno di V inferiore.

Lodovico Marchisio

Gran Cordonnier

Il 24 giugno 1972 Felice Sebastiano, Renzo Barbà, Mario Solei hanno aperto una via sulla parete ovest del Gran Cordonnier (m. 3087) nelle Alpi Cozie settentrionali.

Diamo la relazione tecnica:

L'attacco si trova sul lato destro della parete, guardando dal ghiacciaio del Sommeiller, in prossimità del canale che scende

dal colletto del Cordonnier all'incirca una decina di metri sulla sinistra. Dopo 3-4 metri si giunge ad un comodo terrazzo sovrastato da un muretto con stive nere. Da qui sulla sinistra parte una fessura obliqua, la si percorre (II) fino ad un terrazzino, si prosegue per un diedro aggettante all'inizio (V inf.), 1 ch. e poi più facile (IV), fino a raggiungere una zona di rocce facili ed una cengia. Sosta 1.

Si sale dritti per delle rocce stranamente spuntate fin sotto ad una muraglia gialla caratteristica in prossimità di uno spuntone staccato dalla parete (IV inf., 2 ch.). Sosta 2.

Ci si sposta a sinistra e appena superato lo stretto corridoio tra il suddetto spuntone e la parete, si attacca una fessura strapiombante all'inizio (IV sup., 1 ch.) e poi delicata (IV).

Si arriva così alla base di un evidente diedro. Sosta 3.

Si segue il diedro per tutta la sua lunghezza, servendosi alle volte della fascia di destra (IV, 2 ch.) giungendo così ad una grande cengia. Sosta 4.

Si sale per un canaletto piegando leggermente a destra per circa una dozzina di metri (facile) fino a una comoda terrazza erbosa. Sosta 5.

Si piega allora a sinistra per una comoda fessura (III inf.) fino a raggiungere il lato destro del canale che scende dal colletto tra le due punte. Sosta 6.

Di qui la via arriva alla punta in comune con quella già tracciata precedentemente e cioè prosegue sempre sul lato destro con arrampicata divertente e roccia ottima (III, III sup.) fino in punta per un tiro e mezzo di corda.

Ora impiegate 4, chiodi usati 8, lasciati nessuno. L'altezza della parete è di 200 metri ed è di comodo accesso dal colle del Sommeiller oppure da più lungo accesso dal rif. Marianina Levi valicando i colli d'Ambin e Barale.

Renzo Barbà

Punta Ronchina

Il 22 settembre 1972 Roberto Maino, Mario Groff, Paolo Pasolini, hanno tracciato una via sulla parete ovest di Punta Ronchina (m. 2775) nel gruppo della Presanella. Dislivello metri 305; 7 ore d'arrampicata.

Sulla stessa parete, in precedenza, sono state aperte altre due vie dalla guida di Pinzolo, Clemente Mafel (Gueret). Le predette vie sono state tracciate lungo le estremità della parete. La prima parte del versante nord-ovest e raggiunge lo spigolo nord, l'altra, più difficile, sul lato sud e sfrutta un lungo canino che raggiunge quasi la cima.

È ancora via spata sopra nella parte centrale della parete con i passaggi più difficili.

Partendo dalla Val Genova, salendo lungo la val Ronchina, una zona molto selvaggia e poco conosciuta, dopo 4 ore di faticoso cammino reso difficile da un'abbondante nevicate di alcuni giorni avanti, si è raggiunto, attraverso un serrato canalone circondato da parecchie cime, la base della parete, la quale era priva di neve.

Si inizia l'ascensione quasi al centro della parete. Si progredisce su roccia molto frastagliata per circa 40 metri. Poi iniziano numerosi lastroni con molte fessure oblique, che forniscono appigli per l'avanzamento. Si sale fino a questo punto, è stato seguito in libera. Difficoltà variabili di III e IV grado. Verso il centro della parete le difficoltà aumentano causa numerosi lastroni sporgenti di color giallastro. La posizione di avanzamento verrà eseguita in artificiale con l'ausilio di staffe cordini d'appoggio. Difficoltà di V superiore. Roccia discretamente solida.

Dopo 4 ore di dura scalata si è fatta una sosta su una sporgente cengia che permette un sufficiente appoggio.

Si continua l'ascensione deviano a sinistra per una decina di metri lungo una

fessura camino, molto marcata. Difficoltà di IV grado. Si prosegue lungo un diedro lungo 15 metri che porta su uno sporgente lastrone. Si supera tale baluardo con difficoltà di V grado.

Il rimanente della parete è attraversato in verticale da numerose fessure, che permettono un sicuro avanzamento. Difficoltà di IV grado e passaggi di V grado.

Superato tale tratto, si progredisce su una larga fessura camino per una decina di metri, si devia a destra, per evitare un tetto, portandosi su frastagliati lastroni si raggiungono il culmine, e poi la cima. Difficoltà di IV grado. La discesa è stata effettuata dallo spigolo della

ma, poi si è scesi a corda doppia lungo una parete di circa 100 metri, sulla val Ronchina.

Chiodi usati: 26 chiodi normali, 7 cunei in legno. Lasciati in parete 5 chiodi.

Roccia in alcuni punti ricca di sporgenze, permetsi temporanee assicurazioni con cordini. Granito di tipo tonalítico, coperto solo in parte da lichene secco che in alcuni punti macchia la parete di grigio scuro. Discretamente solida.

Per eseguire l'ascensione ci sono volute 30 ore effettive comprese nel tempo: l'avvicinamento, la preparazione, la scalata e un bivacco ai piedi della parete.

Alcuni punti della parete erano bagnati da infiltrazioni d'acqua, uscita da fessure, che durante le ore della notte e la mattina diventavano vetrali e rendono molto pericoloso l'avanzamento. In alcuni punti vi sono sassi pericolanti.

La via è stata dedicata a Giuliano Viola, socio della S.A.T. perito in un incidente di montagna.

Roberto Maino

Campaniletto in val Nardis

Il 8 agosto 1972 Urbano Dell'Eva e Guido Stanchina effettuavano la prima ascensione di un evidente e slanciato campaniletto che si erge sul lato destro dell'alta val di Nardis, all'altezza della Cima 4 Cantoni.

Sviluppo della via metri 180; ore impiegate 3,30.

Si attacca la parete sud-est per il camino centrale (III inf.-IV, chiodo di sosta all'uscita dello stesso).

Si obliqua verso sinistra per 20 metri, percorrendo una cengia erbosa. Da qui verso destra in direzione di una evidente forcella sullo spigolo della parete (IV, chiodo di sosta).

Dopo essersi alzati di 2 metri sullo spigolo, si inizia un tratto (A1) sfruttando una fessura obliquamente verso sinistra. Poi verticalmente in direzione di un piccolo terrazzo con alla sua destra un grande masso incastrato. Ancora verso sinistra per alcuni metri, e poi, sfruttando un'esile cengia si obliqua verso destra fino a un diedro che porta direttamente in vetta (1 chiodo, V superiore).

Parete nord di cima Busazza, spigolo centrale. Ora di salita 7,30. Chiodi usati 30. Elegante arrampicata libera su roccia buona. I chiodi per progressione sono stati usati solo nei venti metri di A1. Lunghezza della via 800 metri. Felmi salitori: Guido Stanchina S.A.T. Dimora - Urbano Dell'Eva, il 13 agosto 1972.

Si risale il ghiacciaio della Busazza, in direzione dello spigolo centrale che delimita, sul lato sinistro, le grandi placche. Si supera la crepacchia terminale alla sinistra dello spigolo. Si fraversa il canalone per portarsi ai piedi dello spigolo (sosta). Il primo tiro di corda sullo spigolo presenta difficoltà di IV (sosta) ai piedi di una placca solcata da una fessura che corre parallelamente allo spigolo e distante due metri da esso. Si segue per 20 metri la fessura (A1) e poi si completa il tiro di corda in arrampicata libera (IV, chiodo di sosta). Obliquando verso destra, con un tiro di corda, si raggiunge una spaccatura (roccia friabile) che sale verso destra la parete (III superiore chiodo di sosta e ometto). Dal chiodo si sale verticalmente mantenendosi paralleli allo spigolo fino a un chiodo lasciato.

Da qui ancora sul filo dello spigolo V, con un'altra lunghezza di corda, si arriva a dei grossi massi (sosta). Con un facile tiro di corda si superano i grandi massi (sosta ai piedi di una placca).

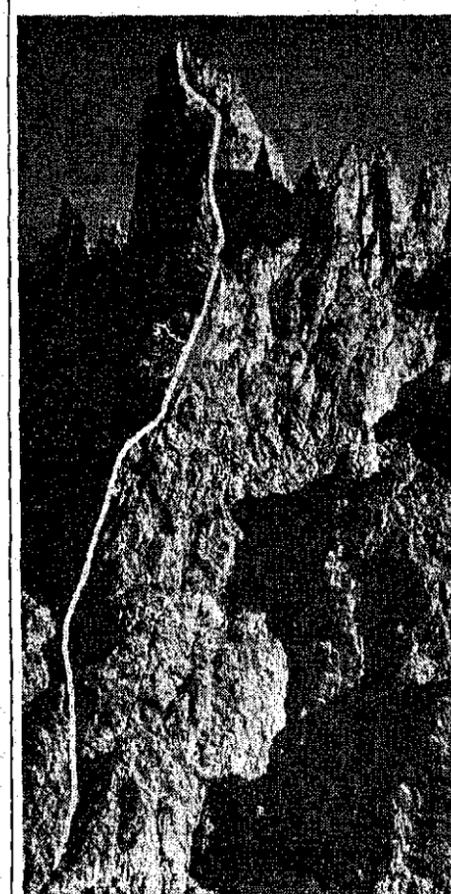
Si supera la placca in arrampicata libera, seguendo un'evidente fessura (IV, 2 chiodi in un cuneo lasciati; sosta all'altezza di un grande masso strapiombante sullo spigolo sinistro). Obliquando leggermente verso sinistra (V) ci si porta nuovamente sullo spigolo, si incontra una forcella formata dal masso strapiombante (sosta ai piedi di un piccolo diedro (V)). Si risale il medesimo (sosta) e si abbandona, obliquando verso destra, lo spigolo (V superiore, 2 chiodi).

Dall'ultimo chiodo, verso sinistra, per tornare sullo spigolo (sosta).

Con 30 metri (1 chiodo, V superiore) si esce dalla difficoltà della salita.

Su roccia con 2 tiri di corda si guadagna facilmente la vetta nel punto più alto della cima Busazza.

Sullo spigolo nord della Torre Fosca



Lo spigolo nord della Torre Fosca (Piccolo Pordoi)

Il 21 agosto 1972, Bepi DeFranceschi della Scuola alpina Fiamme Oro di Moena, e l'architetto Damiano Maggullani, di Cortina, hanno tracciato una via sullo spigolo nord della Torre Fosca, al Piccolo Pordoi. La relazione tecnica dice:

La Torre Fosca è divisa dal massiccio del Piccolo Pordoi da una grande forcella e da un canalone che scende sul versante nord (Plan del Schiaveneis).

La torre è ben marcata e visibile dal Plan del Schiaveneis.

A destra del canalone si nota una grande spigolo la via si svolge lungo questo spigolo.

Dal Plan del Schiaveneis per bosco e per pendio erboso si giunge alla base dello spigolo. Si attacca pochi metri a destra dello spigolo e si sale verticalmente per due tiri di corda fino ad una piccola forcella. Dalla forcella si sale lungo lo spigolo per una serie di piccoli diedri fino ad incontrare due piccole torri che vengono aggirate a sinistra con alcuni metri di arrampicata in discesa (duecento metri dalla base).

Aggrate e superate le torri si abbandona lo spigolo (il quale termina 40 metri più in alto su due pinnacoli) e si attraversa verso sinistra per quella traversata (vedi chiodo) si scende in arrampicata obliqua, si sale fino alle ghiarie di un canalone.

Dal canalone, scendendo lo spigolo, si nota pochi metri a destra di esso due camini con roccia grigiogialla. Si sale per il camino di sinistra che termina sul filo dello spigolo (vedi chiodo a metà camino). Con una piccola traversata si entra nel camino di destra, il quale è ostruito da alcuni massi instabili che vengono superati all'esterno.

Al termine del camino si arriva ad una forcella. Dalla forcella si sale trasversalmente verso sinistra fino allo spigolo e per esso si arriva in vetta. Quest'ultimo tiro di corda è il più esposto e impegnativo di tutta la salita.

Dalla forcella si può anche salire in vetta per un facile camino, al centro della parete.

La discesa si compie scendendo per il facile camino fino alla forcella (versante Nord e Ovest). Dalla forcella con una corda doppia di trenta metri si scende sul versante Sud rivolto verso gli ultimi tornanti del Passo Pordoi.

Difficoltà: IV grado; dislivello: metri 400; tempo impiegato: ore 3,30.

Cima Pramperet

Il 14 agosto 1972 Andrea Zulian, Raffaele Raimondi, Gianni Renzato, Giancarlo Ferraro, tracciano una via sulla parete sud-est, fessura «Anna», della Cima Pramperet nel gruppo della Schiara, sottogruppo del Pramperet.

La relazione tecnica dice:

Dal rifugio Pramperet (Sommariva) si sale al ghiaglione principale che scende dal Pramperet scendendo, verso la fine, la sua diramazione destra, est fino allo sbocco del canalone che scende a sinistra, ovest, del Torrione Staccato o Torrione Sud.

Si sale per il canalone gradonato fino a vedere sulla destra, est, il canale che separa il Torrione.

Da qui su di fronte per gradoni (friabile) fino ad una evidente cengia erbosa obliqua verso destra, est, la si segue fino alla fine dove si sale un breve canaletto, si supera sulla destra uno spigolo e si sale ancora obliquando verso destra fino ad una selletta. Da qui su dritti per lo spallone con baranci fino al vertice del cono detritico a sinistra, ovest, del quale trovatisi l'attacco dell'evidente fessura-camino (ometto) che scende da destra del grande strapiombante superiore. Si sale la fessura tenendosi sui bordi, IV, dopo 6-8 metri ci si tiene leggermente a destra per qualche metro. Invece la fessura si allarga a camino (chiodo), si prosegue ora un po' all'inizio, IV, fino ad un comodo punto di sosta (spuntone per sicura) prima del largo cammino terminale.

Si sale detto cammino fino al suo termine con uscita a destra su ottimo terrazzo (ometto). Si sale un breve diedro appoggiato fino alla cresta (ometto). Da qui per roccia facile e poi alla vetta.

Dislivello: ore 3,30; ore 3 dal rifugio; 1 chiodo di passaggio, lasciato; lunghezza fessura metri 50. Roccia: fessura-camino buona, prima e dopo la fessura poco solida. Difficoltà: fessura IV, prima e dopo la fessura II, III.

Discesa per versante Sud: dalla cresta (ometto) si scende il diedro appoggiato (v. relaz.), poi un camino a destra, est, della fessura «Anna» fino allo spallone con baranci (visibile dal rifugio), da questo fino alla forcella dello «Spiz del Titta» e quindi giù per il canalone con orientamento ovest sud-ovest. Diff. II, III, canalone facile.

RIUNITA AD OBERSTORF L'INTERNAZIONALE DELLE GUIDE

Il 7 ottobre scorso, a Oberstdorf nell'Allgavia (Germania) si è tenuta l'assemblea generale dell'U.I.A.G.M., l'Unione internazionale delle guide alpine. Presidente ad interim Hans Nöcker, segretario generale Xavier Kalt, presenti i delegati per l'Austria (7 voti), la Francia (8 voti), la Germania (1 voto), l'Italia (5 voti), la Svizzera (8 voti).

Le varie delegazioni approvano il verbale della precedente riunione tenutasi a Zinal, ascoltati ed approvati i rapporti del presidente, del segretario-tesoriere, dei relatori, si sono occupate degli argomenti all'ordine del giorno fra i quali: un manifesto internazionale per le guide alpine; relazioni fra guide e maestri di sci e limiti delle competenze; costituzione d'una lista nera delle guide selvaggio (guides sauvages, Wildo Fuehrer e cioè di chi esercita le funzioni di guida senza avere la relativa patente; determinazione del numero dei clienti della cordata di una guida; introduzione di un calendario internazionale, ecc.

Nella Cordigliera di Huallanca

CONTINUAZIONE DALLA PAG. 1

mente avrebbe dovuto essere questo il posto del campo base, ma la difficoltà di reperire mull per il trasporto del materiale, ci ha costretto a modificare il piano iniziale.

7 agosto: partiamo dal campo 1 di buon ora per montare il campo 2 proprio sotto le cime da salire. Il percorso è delicato e faticoso, ed il tempo ancora brutto. Dobbiamo mettere in un punto una corda fissa. Un portatore tenerna a passare. Nel primo pomeriggio il campo è montato. Vaghiuina pernorrerà al campo 2 mentre noi ridiscendiamo al campo 1.

Comunichiamo a Celso che domani rimandi i portatori, che stanno scendendo, con altro materiale che ci occorrerà nei prossimi giorni. Questa sera brillano le stelle, ma fa molto freddo.

8 agosto: io, Corsalini e Giulia Peregò saliamo al campo 2. Giulio è ad attenderci. Iniziamo una ricognizione sul ghiacciaio sovrastante il campo, raggiungendo con il tempo, brevità quota 4910 e quota 4980.

A Lima il cielo è sempre grigio. Oggi sono andato con Bertrugi a contrattare un taxi per la serata. Bernasconi viene con me. L'abbiamo trovato alla partenza a Milano. Con un sacco e poche cose andava in Perù. È abituato a questi viaggi solitari perché ha girato mezzo mondo. È un accademico del C.A.I. con sulle spalle spedizioni extraeuropee.

Ha aiutato i miei amici a preparare il nostro materiale durante la mia forzata assenza in ospedale, poi solo è partito per altre zone. Oggi è rientrato, mi ha ritrovato e sale anche lui in Sierra.

9 agosto: ci svegliamo prestissimo. Fa molto freddo. È nostra intenzione salire una bella cima sovrastante il campo 2. Dovrebbe essere difficile nella cresta finale che vediamo tormentata ed esplosiva. Arrivati alla sella dopo un tentativo sulla cresta sinistra (quella che vedevamo) si decide di salire su roccia per la cima di destra. La salita è esplosiva e la roccia è friabile.



Condor Raju

Procediamo con estrema cautela. Da ogni parte intorno a noi c'è il vuoto, mentre la cresta si assottiglia sempre più. Finalmente la cima. Siamo felici per la nostra prima vetta. Alla sera al campo 2 troviamo mandata da Celso una bottiglia di spumante avvolta in una bandierina tricolore. Nell'esteso spazio delle tendine facciamo festa.

10 agosto: questa notte ha fatto un freddo tremendo. Abbiamo poca voglia di muoverci, però la giornata si profila stupenda. Uno sforzo e siamo felici sul ghiacciaio verso una nuova cima. La marcia è lenta per gli innumerabili crepacci. Respiriamo un po' sotto il primo muro che superiamo lentamente. Un altro muro più ripido, poi una lunga traversata verso il sole della vetta. È la seconda cima e siamo felici.

Un taxi malandato corre lungo la Panamericana. Finalmente! Con Pierluigi parliamo di tante cose. Ri-

zione, a tutti gli amici. Dopo qualche ora di viaggio cominciano a scorgere le cime bianche della Huallanca. Bernasconi è commosso, rivive la sua lontana prima spedizione alle Ande nel 1958. Il tramonto è vicino e il sole illumina le cime e le tende del campo base che ora si vedono. Altri lunghi abbracci. Sopra la tenda principale spicca un cartello con scritto «benvenuto».

Non posso nascondere le lacrime. Entrando in tenda Giuliano mi si avvicina: «Tra qualche giorno saliremo tutte sulla cima più bella». Non riesco a risponderegli.

12 agosto: Vaghiuica scende a Chiquian sofferente. Lo porta Tony che ritorna a Lima assieme a Bernasconi che durante la notte ha sofferto per un dente. Ritorno alla stufatura. Solo da poco eravamo riuniti.

Saluto Bernasconi con rimpianto. Mi è stato di grande aiuto. Ma l'ascenso non le dà tregua facendolo soffrire. Peccato, ormai era della nostra spedizione. Ci rincuoreremo senz'altro su qualche altra montagna. Questa è la promessa.

Nel pomeriggio con Salvetti e la Peregò saliamo una cima rocciosa che sovrasta il campo base. La caviglia di Celso sembra stentata. Dalla vetta di questa cima di roccia godo un tramonto indimenticabile. Ritorniamo a casa e, alla luce delle frontali, veramente miracoli per Celso e Renato e tutti ci abbracciamo commossi sulla vetta che porta il nome della mia città.

Scendiamo lentamente, senza parlare. È notte. Ognuno di noi è libero di pensare a ciò che vuole. Dopo giornata così intensa il cuore potrebbe definire sensazioni magnifiche. Ma il mio ansimo e non riesco a dir niente.

15 agosto: smontiamo le tende e ci accampiamo in un campo più comodo. Il sole è già alto e indugiando ad ogni sosta godendoci il panorama.

17 agosto: scendiamo al campo base Giulio Peregò Corsalini. Io salgo con Vaghiuica su cima rocciosa per fotografare la nostra Cordigliera dall'alto. Arrampichiamo veloci al caldo del sole con sopra alle teste un magnifico condor che sembra salutarci. Saliamo due cime in diver-

hanno chiamato «nido del condor». Veramente sembra tale, appollaiato su rocce levigate con dietro lo strapiombo delle valli e davanti il bianco del ghiaccio.

Sostiamo al campo 2 pochissimo. Mi lego con Salvetti, mentre Beretta si lega con la Giulia Peregò. Iniziamo a salire.

Dietro noi Vaghiuica e Corsalini deviano sulla destra per attaccare l'altro spigolo di una cima nuova. Mentre saliamo ci vediamo. È bellissimo. Lamentamente superiamo i metri di neve, poi l'ultimo traverso sulla cresta finale. Ecco la vetta. Urliamo felici la nostra gioia agli amici che arrivano anche loro sulla nuova cima.

Oggi è la giornata più bella e significativa della nostra piccola grande spedizione. La volontà e la forza morale hanno fatto veramente miracoli per Celso e Renato e tutti ci abbracciamo commossi sulla vetta che porta il nome della mia città.

Scendiamo lentamente, senza parlare. È notte. Ognuno di noi è libero di pensare a ciò che vuole. Dopo giornata così intensa il cuore potrebbe definire sensazioni magnifiche. Ma il mio ansimo e non riesco a dir niente.

15 agosto: smontiamo le tende e ci accampiamo in un campo più comodo. Il sole è già alto e indugiando ad ogni sosta godendoci il panorama.

17 agosto: scendiamo al campo base Giulio Peregò Corsalini. Io salgo con Vaghiuica su cima rocciosa per fotografare la nostra Cordigliera dall'alto. Arrampichiamo veloci al caldo del sole con sopra alle teste un magnifico condor che sembra salutarci. Saliamo due cime in diver-

gente arrampicata. Alle sera tutti uniti al campo base. Domani smonteremo le tende.

18 agosto: iniziamo di buon'ora il lavoro ed ognuno ha il suo compito. Lo spazio dove prima vivevamo ora è vuoto.

Smontare il campo base è sempre triste. Mentre bruciano le ultime cartocce le fiamme sembrano non volersi spegnere, come in noi non vuole venire il momento di dire addio a tutto.

Mi volto, l'ultima volta a vedere le nostre cime. In me una ridda di sentimenti. Addio Perù, o arrivederci. Giuliano Mainini Renato Beretta

Trilogia in Brenta

CONTINUAZIONE DALLA PAG. 1

Jare una bella gita invece d'affrontare una parete senza itinerario...

Ho superato lo zoccolo della parete, lui vede il mio andamento piano di entusiasmo. Affando: Atteggiamo. Primo tiro a te. Difficoltà estreme, strapiombante, fessura gialla, spaccate da rompere la schiena. Questo non è VI grado?

Haase mi raggiunge e parla di quinto superiore. È questione di punto di vista.

Tocca a lui. Lunghezza certa, esposta, con chiodatura dolcia, ma non strapiombante. Fa sosta su un blocco mobile, assicurato a un anello di roccia. Tocca di nuovo a me. M'arrampico in piena esposizione, niente chiodi, sotto di noi il vuoto, il cordino Prusik nella mia corda. Temo due volte, poi la traversata in obliqua. Il respiro si fa ansante... Poi, roccia più articolata. Haase mi raccomanda di ricuperare bene le corde, anche perché portavo lo zaino.

Che soddisfazione sentiva da lui! Se di sotto non era di VI, qui lo hai trovato e superato! Sognano altre lunghezze di difficoltà minore, poi la vetta, senza nebbia, questa volta «Stavolta ha vinto la speranza e la fiducia», ammette Haase.

Heinz Steinkötter

Invito agli Abbonati

Invitiamo i nostri cortesi Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Invito agli Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Invito agli Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Invito agli Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Invito agli Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Invito agli Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Invito agli Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Invito agli Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Invito agli Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Invito agli Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

La licenza di Gasparin

Gasparin lasciò la caserma non appena il furiere gli ebbe consegnato il foglio di licenza dandogli una lieve pacca su di una spalla e dicendogli di farsi coraggio che da buon «vecchio» com'era, non poteva mancarci di certo. Lo seguì con lo sguardo mentre quello usciva aggraziandosi il cappello con sopra la bella piumona nera, portato via da quel suo passo un poco pesante da montanaro ma che la naja gli aveva agghittato, per così dire, in una cadenza quasi elegante.

Ed ora Gasparin stava aspettando la corriera che lo avrebbe condotto su al paese parecchio lontano, ma che quel giorno gli pareva fosse lontanissimo perché nonostante il telegramma lo avesse avvertito alquanto tempestivamente, l'angoscia, l'amaro desiderio di piangere lasciò gli allungavano le ore, gli sembrava che la strada dovesse allungarsi tra le anse della montagna prima di giungere e ritrovare le case tanto care. Distrattamente osservava il via vai della strada, vedeva l'altoparlante che annunciava con voce monotona partenze e arrivi e ancora il brusio confuso dei viaggiatori perdersi tra le scheletriche osature dell'atrio della stazione. Fu finalmente pronta a partire anche la sua corriera. Quante altre volte quel momento gli era apparso tanto bello da goderselo con la letizia d'un bimbo, come in quel giorno con quei bei galloni di caporale che per la prima volta avrebbe mostrati su di un paese, alla sua ragazza, con quella fierezza appena velata dalla innata modestia di buon ragazzino di montagna! Ma oggi per Gasparin era un giorno ben diverso, oggi anche la corriera, seppur ronzante come sempre, non era più la «sua» corriera ad accoglierlo familiarmente tra tanti visi conosciuti e che sempre gli sorridevano con spontanea cordialità.

Lasciò salire tutti, s'accompiò in fondo in un angolino, con aria assente salutava alcuni conoscenti seduti più avanti. Alzò la borsa collocandola sulla reticella dei bagagli e accantonò il cappello, ma poi, per far posto all'involo di una vecchiaia, se lo riprese rimettendolo in capo. Nel frattempo la corriera s'era avviata superando i bei viali del centro ed in ultimo il ponte sul fiume molto ingrossato dopo le ultime piogge. Gasparin si sorprese a pensare che anche lassù, come gli diceva la mamma nell'ultima lettera, s'era finalmente interrotta la siccità che quell'anno s'era particolarmente fatto sentire. N'era rimasto contento allora.

Frugò in una tasca e si ritrovò in mano il telegramma. Era tutto spiegato, ma ancora la scritta vi era intelligibile con quei caratteri ben stampati sulle strisciole bianche e che lì per lì, allorché il suo capitano gli ne aveva

va paternamente a pienamente scandito il doloroso significato, rifiutava d'insistere nella realtà pur troppo evidente su quel foglio giallo. Ormai il babbo non lo avrebbe più atteso sulla piazza all'arrivo della corriera, non lo avrebbe più abbracciato, contento il suo bell'alpino, il suo figliolino che indossava la divisa già da lui indossata un giorno. A Gasparin spuntarono due lacrime, poi altre ancora ed ora aveva il petto scosso dai singulti perché i ricordi gli si addensavano, lo riconducevano bambino con il babbo che lo prendeva per mano quando le giornate erano splendide di sole, per portarlo fin lassù dove San Demetrio buca il cielo con quel lungo campanile, tinnante di campane nei giorni di festa. E poi ancora — Gasparin ora non riusciva più a fermarli i ricordi — allorché più grandicello si accompagnava al suo grande papà che usciva di casa per recarsi ad affrontare una delle alte montagne che sbucavano dal folto degli abeti. Ed era felice se poteva mettersi a frugare quella grande corda e sotto quel peso sgambettare sino al rifugio dove il babbo lo lasciava in custodia al vecchio Menego, il custode, che il mattino dopo lo collocava presso il grande camoscio che prodigiosamente gli restituiva il suo papà a pochi metri da lui in arrampicata su una parete. Una volta aveva anche pianto perché una folata di nebbia gli aveva nascosto la felice visione.

Si riscosse, si asciugò gli occhi, guardò fuori i campi, la strada bianca che correva lungo il torrente che appariva e spariva tra macchie di mughi e rose selvatiche, ma la mente non ne era distolta. E neanche il chiacchierio dei compagni di viaggio riusciva a distrarlo ed egli subiva ora la sensazione di qualcosa che fosse cambiato in lui, oh! quanto era diverso quel giorno da quando alcuni mesi prima la sua Gilda era venuta in città ad incontrarlo per condurselo in licenza a casa. Ricordava quel viaggio, l'amore della sua ragazza, la gioia di tornare tra i suoi, e gli venne fatto di pensare che, allora era ancora un ragazzo, ancorché indossasse una divisa militare, un ragazzo che viveva la sua vita spensierata nella lieve visione di tante cose che lo circondavano. Oggi, invece, era tutto cambiato!

La corriera procedeva lenta a causa di una mazzarda che ingombrava la strada, un vecchio amico che transitava in calesse lo salutò senza sorridere. Gasparin si voltò appena a rispondergli e s'accorse che stavano superando l'altipiano ove la strada descriveva un'ampia curva e i lievi dossi erbosi concedevano più vasto spazio a distese prative. La mietitura era in atto e l'aria che penetrava fresca dal finestrino gli recava a folate il sano odore del fieno impastato di sole. Alcuni tra i

compagni di viaggio s'apprestavano a scendere perché Treccas, un villaggio a circa metà percorso, era ormai vicino. Sventata la cuspide del campanile e le poche casette ricamavano l'intenso chiarore laggiù sul margine dell'altipiano.

Lui guardava a vedeva oltre, più in alto, in un mondo tanto diverso da quello che molte settimane prima aveva lasciato nella felice incoscienza della beata giovinezza ed una struggente ansia lo aggrediva nella dolorosa attesa di giungere lassù, presso il povero babbo, per essere più vicino che mai alla mamma.

A Treccas salirono alcuni villaggiani. Tra essi un signore con due ragazzi, in abito da montagna; l'uomo aveva sulle spalle un sacco sacco rigonfio. Prese posto presso Gasparin. Aveva un aspetto distinto, le sue maniere erano garbate, cominciò a chiacchierare, disse che aveva fatto la guerra, quella del quindici, negli alpini, parlò dell'Ortigara, del Pasubio e di altre località, che Gasparin aveva udito citare dagli ufficiali nel corso di talune manifestazioni. Allorché la caserma si presentava di tricolori ed ovunque era un'aria di festa. Una volta, proprio in una di tali occasioni, erano giunti il suo babbo con la mamma e la fidanzata, lui li aveva attesi in caserma e dopo la cerimonia se li era condotti a spasso per la città.

La valle s'era fatta più angusta e la strada si snodava fendendo la foresta che nascondeva gli alti pascoli. Nei breni tratti in cui gli alberi si diradavano, si apriva la visuale sulla montagna che riva e a a vispiù la sua orrida, ma invitante bellezza. All'improvviso Gasparin ebbe un tuffo al cuore: gli era apparso, piccola come un punticino, la Capanna Soldanella, il rifugio che tante volte lo aveva accolto bambino assieme al suo papà, il rifugio dell'indimenticabile Menego.

La meta s'approssimava, il loquace compagno di viaggio distolse ancora una volta Gasparin dai mesti pensieri annunciandogli che tra poco sarebbe sceso. Aveva come meta un rifugio, la Capanna Soldanella, voleva condurvi i nipotini perché dovevano abitarsi e camminare, in montagna; avrebbero dormito lassù per intraprendere il giorno dopo una breve escursione. Gasparin si fece forza a fornire alcune indicazioni sul sentiero. In località Fontanella il terzo scese. Gasparin si rincuorò nel suo angolino, incapace di dominarsi.

Ritardò gli occhi allorché le prime case del paese fecero capolino tra gli alberi ormai radi, la corriera s'annunciava con ripetuti colpi di tromba. Era quasi sera e Gasparin seguiva con lo sguardo volti noti, quasi assente osservava quanti si fermavano scostandosi da un lato al passaggio della corriera che stava per giungere in piazza.

V'era ancora gente a quell'ora, Gasparin si alzò, s'agghittì alla meglio il cappello, prese la borsa e s'avviò per scendere. Con un rapido saluto s'accomiatò da due conoscenti che continuavano il viaggio mentre l'autista — suo paesano — gli porse la mano agitando gli occhi di benedizione.

Si trovò in piazza e, senza neanche rassettarsi l'uniforme, fece per incamminarsi. Fu allora che ebbe la sensazione precisa della sua sventura e per un attimo si sentì solo, disperatamente solo allorché, giungendo sul marciapiede di di là della piazza si ricordò che il punto stava ad attenderlo il suo babbo, quando lui veniva in licenza. Era stranamente deserto, ora, il marciapiede e Gasparin sentì stringersi il cuore; tirò innanzi e vide in fondo la strada ove abitava. Inespugnabilmente il passo gli si fece più leggero, più svelto e l'ansia di giungere, inrenabile, mentre voltava l'angolo ed ora le sue case gli era vicino, talmente vicina che poteva vederne ogni particolare, aprirne infine la porta, salire la scala che conduceva sopra, al primo piano. Si trovò tra le braccia della mamma, della sua mamma e finalmente diede sfogo al pianto. Ed anche la Gilda gli si fece, accanto prendendogli forte una mano tra le sue ed ora, stretto tra gli affetti più cari fu cosciente della presenza di tanta altra gente

in quella saletta che altre volte gli pareva piccola e che ora stava per soffocarlo. Tanta gente, troppa gente, parenti, amici, conoscenti che gli s'erano fatti attorno, ma tra loro non c'era il suo babbo, il suo grande babbo che aveva salite tante montagne e che l'ultima volta il destino aveva voluto fosse la più lunga, fin lassù oltre le nubi, verso il più luminoso infinito. E il bisogno di uscire, di liberarsi da quella gente che lo opprimeva, al fece oia via più impetuoso ed allo-

ra pregò la mamma, chiese alla Gilda di condurlo via di lì, d'accompagnarlo all'Oratorio dove giaceva il povero babbo tra tanti céri accesi.

Si ritrovò fuori della chiesa e si sorprese più calmo, più disteso. La sua mamma gli era stata vicina ed ora, con lo zio Paolo e la Gilda, stava a confortarlo. Ma ora Gasparin poteva raccogliere in sé il meglio che la figura spenta ma severa del padre gli aveva indicato del suo gic-

giglio di morte. Su quel volto scabro e su cui la montagna aveva impresso indelebile l'inconfondibile impronta, Gasparin s'era adoperato a ritrovare l'antebra bront di quegli occhi che tante volte gli avevano sorriso, quegli occhi ora per sempre chiusi, ma che vedeva, che sentiva su di lui a infondergli uno strano senso di coraggio ed anche di cosciente rassegnazione. Così il ritorno a casa gli apparve più facile, più lieve e fu lui stavolta a prendere sottobraccio la mam-

ma, a dare la mano alla Gilda e se ne stava quasi rasserenato tra le due persone care e se le guardava con amore e parlava loro e la sua voce aveva un'inflessione nuova.

Seguendo il mattino dopo il suo povero babbo sulla strada dolorosa del camoscio, Gasparin stava ormai ritrovando se stesso. Osservava la cadenza dei quattro uomini che portavano a spalle la bara e per un po' ne seguì il passo che ritmava il lento salmodicare dei preti; poi come un velo di nebbia gli coprì lo sguardo. Uditasi ancora la funebre cadenza dei passi, ma non scorgeva più gli scarponi ai percuotere l'acclitolato, erano rimaste soltanto alcune ombre che si agitavano, si scomponevano, si sovrapponevano in un'ombra sola. Ed ecco dileguarsi la nebbia, ecco apparirgli la figura del babbo. Gasparin ebbe netta la sensazione d'essere rimasto solo con lui. Come un'eco lontana gli giungevano le voci dei preti, il rumore misurato di tanti passi, i gravi rintocchi delle campane. Era suo babbo che lo precedeva. Con il solito passo moderato e forte, nella bella uniforme di guida, con in capo il vecchio cappello alpino che poco prima troncheggiava sulla bara, incedeva calmo, sicuro, verso la meta più alta, ove tanti angeli gli avrebbero preparato la più bella buccina per un bibbo che non avrebbe avuto fine. E a Gasparin parve di partire con lui, come quando bambino lo seguiva felice.

Al ritorno dal campo, non appena a casa, saltò sul terrazzino e guardò verso il timido bianco di San Demetrio e subì l'antico fascino che emanava dalle case odorose di fieno e dalle sue straduciole. Gasparin non trattene lo sguardo che fuggì ancora più alto, sfiorando i ripidi, perenni ove s'adagiavano i bianchi ghiottoni mentre sopra si staccavano le prime rocce della grande montagna. Gasparin rivede lassù il suo babbo che gli sorrideva sereno, che indicava al figliolino il sentiero che portava sulla grande montagna. All'occapanna Soldanella avrebbe sempre atteso il suo figliolo per riguardarlo sulle pareti che erano state sue, sulle rocce più belle del mondo.

Rasserenato, quasi felice, Gasparin rientrò in casa e ripose in quell'ordine il cappello del babbo nello stesso armadio dove un giorno non lontano avrebbe riposto il suo.

Gian Battista Valle



...La calura è mitigata da una leggera brezza vespertina; rocce e neve assumono una tinta più blanda, e delicato è il gioco delle luci e delle ombre su creste e canali, su rocce e pianori, su pinete ed acque di laghetti e ruscelli. Dal fondo-vale selgono i profumi dei fiori e lo scampanto degli armentati: è l'ora in cui la montagna indossa la sua veste bella. (A. Hess - Trent'anni d'alpinismo).

Gian Battista Valle

Nella riposante Anaunia

Dalla Rocchetta al ponte di Mostizzolo, la valle del Noce si chiama di Non od Anaunia; più che ad una valle nel senso comune del nome, siamo dinanzi ad una immensa coppa verde, meno verde, a seconda della stagione, e la chiostra dei monti che la racchiude, benché imponente, non contende il sole.

Gli occhi dell'alpinista, com'è logico, sono attirati dal Gruppo di Brenta, e dalle ultime propaggini della Presanella; ma più grandioso anche se non alpino, è il massiccio schienone del Roen, con i fianchi boscosi e la calotta a pascolo, e ricorda i tempi lontani quando la gente viveva di pastorizia, aveva menomodomidità a ovulo, ma stava vicino alla natura, ricreando il conforto di un'esistenza semplice, inonata all'armistizio alternarsi dei mesi.

Di questa antica vita troviamo un'ampia eco in un prezioso libretto «Anaunia descritta al viaggiatore», pubblicato a Milano nel 1892 e presentato ai lettori da Gioseffo di Gianbattista Pinamonti. Un appassionato di cose vecchie ha fatto eseguire una ristampa in facsimile. Tralasciando la parte che riguarda i paesi, pure interessanti assai, seguiamo l'autore fra i monti e Cresce in più luoghi naturalmente il ribate, si trovano ottime fragole ed eccellenti lamponi. I giovani segatori e le contadine armate del loro rastrello ne riportano la sera del sabato gran pezzi di odorosi mugghetti, o gigli delle convalli. Buone a mangiarsi ed abbondanti sono le frutta del Vaccinium Myrtillus, che i Nauti dicono giassene, ed anche bage. Incontrasi pure frequente l'Aronia rotundifolia, da noi detta Spon, che serve a fare scope, ed il cui frutto, coronato come la nespola, si mangia dai pastorelli.

Segansi nella state i prati montani, che danno molte magliata di carri di ottimo odoroso fieno. Il resto delle montagne è pascolato dalle vacche e dai giovinchi. Nel più alto dei monti vanno pascendo Erbe minute e balsamiche numerose greggie. Volendo restarvi la notte, o dai pastori nelle casine, che noi diciam malge.

De' punti di veduta non parlo, ché

ben puote ognuno comprendere che i possono molti e deliziosi. Il più bello di tutti è sull'Ozal, monte che sovrasta a Revò. Dalla sommità della Paganella si vedgono sei o sette laghi. In Predaja sopra Tres dal Casone del conte di Thunn una gentile eco ripete chiare dicotote sillabe.

La sera di state a mezz'ora di notte, stando giù nella valle e volendo lo sguardo verso queste montagne, si vede una bella corona di fuochi. Quegli artificiali che si fanno ammirare nelle grandi città, saranno più belli; chi oserebbe negarlo? ma non possono eccitare quei pensieri e quei sentimenti, che destano questi accesi per le mani delle villanelle.

Già si lamentava, l'autore, che la caccia indiscriminata incide sul patrimonio naturale: «La inosservanza delle proibite leggi sulla caccia fa sì che vi sieno rare le lepri anzi che no, ma invece sono esse saporitissime. Oltimi, ma pochi egualmente sono i camosci. Cervi dopo le ultime guerre non se ne veggono più. Prima ne avevano i cavalieri nelle cascie loro riservate. Orsi e lupi non se ne incontrano che rare volte, perché agnuno fa loro la guerra, anche per il premio che accorda saggiamente agli uccisori di Governo. Di animali benefici non vi è che la pipera. Qualcuno del volgo ignocante crede che stieno dei bastardi, ed opina stolatamente che dopo il Concilio di Trento non possan nascere a nessuna. I ragliavoli però e gli istrutti, che sono i più, sanno troppo bene che questi pretesi bastardi altro non sono che metecore, cioè fuochi fatui, che si accendono, si muovono e spengono nell'aria».

Con questo accenno alla nota popolare credenza, largamente diffusa nelle Alpi, il libro entra nella parte che riguarda le costumanze, e leggiamo: «Tutte le case della Nautia sono costruite di muro e coperte di sassi, o con tegole di picea o di larice. Esse sono perciò solide molto e vi si abita sicuro, ed i rari incendi che scoppiano sono pressoché tutti cagionati da crassa negligenza. Ogni famiglia come ha il suo campo, così possiede pure la sua casa. Le famiglie nuove lavorano e risparmiano tanto finché possono fabbricarne una. I cittadini agitati le hanno comode

ma, e dare la mano alla Gilda e se ne stava quasi rasserenato tra le due persone care e se le guardava con amore e parlava loro e la sua voce aveva un'inflessione nuova.

ogni paese aveva la propria sfera d'azione. Quei di Carisolo puntavano al vicino Bressanone; quei di Pinzolo, Giustino e Valdaione preferivano Londra e l'America settentrionale; quei di Massimone la parte centrale delle Alpi, dai Voraberg alla Savoia; quei di Villa andavano a Lipsia; quei di Pelugo in Sardegna; quei di Laurè e Darè in Romagna; quei di Caderzone e di Strembo a Trieste, nell'Istria ed in Dalmazia.

Una produzione di lame e coltelli, attraverso i moletti trovava il suo smercio; si affidava loro la merce, la vendevano nei lunghi sagabondaggi, riportavano il ricavato. E questo naturalmente per l'emigrazione stagionale. Gli arrotini di Rendena che si trovavano nell'Italia centrale al momento della presa di Roma, si aggregarono alle truppe piemontesi e poi come compenso chiesero la mola, per tornare lavorando verso casa. L'emigrazione dei moletti di val Rendena negli Stati Uniti d'America è stata massiccia. Mi dicono che l'associazione degli arrotini statunitensi ne comprenda circa duemila dalla val Rendena originari. Vi sono arrotini di Rendena anche a Santiago del Cile.

Non a caso nella ridente Pinzolo si è inaugurato il monumento al moletto. Volta le spalle al Brenta ed alla Presanella, guarda verso la Sarca.

amano di fare diside pel giuoco della palla, che passano in buona armonia. Ed ecco una ricetta culinaria: «Un divertimento proprio cred'io de' soli Nauti è il fare la bagianara. Chiamansi bagiane le silique verdi ma contenenti già i semi, di due specie di legume che diconsi bisè ed arbee. Fanno in terra una buca, alla quale formano il fondo e le pareti di grosse pietre, poi vi fanno entro ardere un gran fuoco, e di fuori con un altro scaldano una pietra che servir dee di coperchio alla buca. Intanto alcuni raccolgono le bagiane o silique, ed altri portano molte felci di quella specie che da Botanicè è detta pteris aquilina. Riscaldato bene le pietre finché quasi scricchiola, s'intonaca la buca di felci, poi vi si accomodano a strati le silique, frapponendo a queste altri strati di carne porcina o di mortadella; indi ricopronsi questi strati con altro felci, e a queste si sovrappone il suddetto coperchio. Ciò fatto, si pone a cuocere; e se le bagiane non furono rubate, anche a cantare qualche allegra canzonetta. Dopo alcun tempo levati il coperchio, e si fa a chi può più nel mangiare la carne, o il salsicciotto con le bagiane, poiché tutto diviene di squisito sapore. Questo chiamasi fare la bagianara».

Si è sempre usato trattare un paese, tenendo conto della vicende verso l'esterno, o di quelle dipendenti dalle classi dirigenti. Ma nei secoli bui, e sino ai tempi a noi ben vicini in talune vallate delle Alpi, le famiglie dirigenti che imponevano il proprio volere o la propria lingua non erano della valle e nemmeno della regione. Quindi, trattando delle vallate alpine, sarà bene rivedere le posizioni basandosi sulle popolazioni autoctone, segnando nelle tradizioni minute nell'architettura rustica. In tal modo saremmo più vicini alla realtà.

Se senza dubbio più comodo il digerirsi il nome d'una serie di battaglie o di uomini che stavano al comando; è assai più difficile il seguire la popolazione minuta nella sua storia minuta, però è lavoro appassionante, specie per chi ama andare a fondo delle cose valutandole secondo il loro giusto peso, e prima di preoccuparsi di quanto accade in casa altrui, pensa ai problemi vecchi e nuovi di casa propria.

Tutto intorno c'è una gioiata di rocce scure e poco salde e sono montagne chiamate Corona del Ferro, Pizzo del Forno e Pizzo della Fria; sotto craste e cime stanno balzi più o meno ripidi, liste erbose, righe di sfasciumi — fino a maggio la neve li medica — e dove le ripe frenano la discesa a si distendono in un prato pianeggiante, c'è il lago di Matogno. Ini inizia la valle dell'Isorno.

Se camminate lungo le sponde del laghetto, la montagna capovolta vi segue riflessa; un cielo sereno è meno puro di quello acque. In esse abitano strane fanciulle — forse sono Fate — ed emergono sul far

Gli arrotini stagionali della val Rendena

Gli arrotini stagionali della val Rendena

Il lago di Matogno

Tutto intorno c'è una gioiata di rocce scure e poco salde e sono montagne chiamate Corona del Ferro, Pizzo del Forno e Pizzo della Fria; sotto craste e cime stanno balzi più o meno ripidi, liste erbose, righe di sfasciumi — fino a maggio la neve li medica — e dove le ripe frenano la discesa a si distendono in un prato pianeggiante, c'è il lago di Matogno. Ini inizia la valle dell'Isorno.

Se camminate lungo le sponde del laghetto, la montagna capovolta vi segue riflessa; un cielo sereno è meno puro di quello acque. In esse abitano strane fanciulle — forse sono Fate — ed emergono sul far

Gli arrotini stagionali della val Rendena

amano di fare diside pel giuoco della palla, che passano in buona armonia. Ed ecco una ricetta culinaria: «Un divertimento proprio cred'io de' soli Nauti è il fare la bagianara. Chiamansi bagiane le silique verdi ma contenenti già i semi, di due specie di legume che diconsi bisè ed arbee. Fanno in terra una buca, alla quale formano il fondo e le pareti di grosse pietre, poi vi fanno entro ardere un gran fuoco, e di fuori con un altro scaldano una pietra che servir dee di coperchio alla buca. Intanto alcuni raccolgono le bagiane o silique, ed altri portano molte felci di quella specie che da Botanicè è detta pteris aquilina. Riscaldato bene le pietre finché quasi scricchiola, s'intonaca la buca di felci, poi vi si accomodano a strati le silique, frapponendo a queste altri strati di carne porcina o di mortadella; indi ricopronsi questi strati con altro felci, e a queste si sovrappone il suddetto coperchio. Ciò fatto, si pone a cuocere; e se le bagiane non furono rubate, anche a cantare qualche allegra canzonetta. Dopo alcun tempo levati il coperchio, e si fa a chi può più nel mangiare la carne, o il salsicciotto con le bagiane, poiché tutto diviene di squisito sapore. Questo chiamasi fare la bagianara».

Si è sempre usato trattare un paese, tenendo conto della vicende verso l'esterno, o di quelle dipendenti dalle classi dirigenti. Ma nei secoli bui, e sino ai tempi a noi ben vicini in talune vallate delle Alpi, le famiglie dirigenti che imponevano il proprio volere o la propria lingua non erano della valle e nemmeno della regione. Quindi, trattando delle vallate alpine, sarà bene rivedere le posizioni basandosi sulle popolazioni autoctone, segnando nelle tradizioni minute nell'architettura rustica. In tal modo saremmo più vicini alla realtà.

Se senza dubbio più comodo il digerirsi il nome d'una serie di battaglie o di uomini che stavano al comando; è assai più difficile il seguire la popolazione minuta nella sua storia minuta, però è lavoro appassionante, specie per chi ama andare a fondo delle cose valutandole secondo il loro giusto peso, e prima di preoccuparsi di quanto accade in casa altrui, pensa ai problemi vecchi e nuovi di casa propria.

Tutto intorno c'è una gioiata di rocce scure e poco salde e sono montagne chiamate Corona del Ferro, Pizzo del Forno e Pizzo della Fria; sotto craste e cime stanno balzi più o meno ripidi, liste erbose, righe di sfasciumi — fino a maggio la neve li medica — e dove le ripe frenano la discesa a si distendono in un prato pianeggiante, c'è il lago di Matogno. Ini inizia la valle dell'Isorno.

Se camminate lungo le sponde del laghetto, la montagna capovolta vi segue riflessa; un cielo sereno è meno puro di quello acque. In esse abitano strane fanciulle — forse sono Fate — ed emergono sul far

Gli arrotini stagionali della val Rendena

DESMAISON
A MONTAGNA
A MANI NUDE

DESMAISON
Un avvincente libro autobiografico del celebre alpinista francese con le sue più importanti ascensioni. Molte illustrazioni, 288 pagg., L. 2500
DALL'OGGIO, EDITORE

PARLANO I GIOVANI

Problemi attuali di una Sezione qualunque

Tornando a leggere gli articoli di qualche anno fa, cerco di mettermi nei panni di chi scrive, e qualche volta la cosa ha un sapore vagamente allegro. Più mi allontano nel tempo, e più mi sembra di essere diverso.

Mi sono avvicinato alla montagna con le idee un po' confuse - avevo tredici anni - circa i motivi, il modo d'agire e il valore più o meno spirituale di questa passione. Con l'andare degli anni la nebbia si è diradata, permettendomi una visione più reale delle cose. I compagni sono cambiati: l'amicizia in senso sportivo è latitante. Ogni qualvolta si è sul punto di sciocchiarla, ti sfugge, accada. Addomesticata da parecchi esempi, si prova indifferenza.

Difficilmente, al giorno d'oggi, un giovane si avvicina alla montagna, quella seria, da solo.

La possibilità di trovare una compagnia, è la molla principale che lo può spingere alla montagna.

Questo comportamento dimostra la sua incapacità a risolvere i problemi da solo, cosa essenziale nell'alpinismo.

Il corso d'alpinismo può funzionare come molla di richiamo, perché cerca di «entrare» con tutti, giovani e vecchi.

Lasciamo da parte la retorica e non dimentichiamoci che l'alpinismo è sport. Sport inteso come attività che ha per terreno di gioco la montagna, lasciando ad ognuno di noi la possibilità di arricchirla.

Cercando possibilmente di non trasformarla in una collezione di cimè o una corsa alle vie di moda, i motivi di attrazione, oltre

il corso d'alpinismo, possono essere l'accantonamento e le serate con proiezioni. La gita seasonale ha perso la sua funzione di elemento guida dell'attività sociale. La stessa sede non ha più l'importanza di qualche anno fa.

Per lo stesso motivo per cui qualche anno fa i «vecchi» anobavano i giovani perché non avevano esperienza, ora i giovani ignorano i vecchi perché non sono più in grado di competere alla pari come prestazioni atletiche.

Lo scopo dell'alpinismo dovrebbe essere quello di creare degli uomini attivi. Per questo i giovani sentono il desiderio di fare di più. Alla mancanza di esperienza supplirà il loro entusiasmo, che non bisogna assolutamente soffocare.

È noto che nei tempi passati l'alpinismo veniva praticato da gente di una certa possibilità. Migliorata la situazione economica e il grado d'istruzione, sono caduti diversi «tabù» sociali.

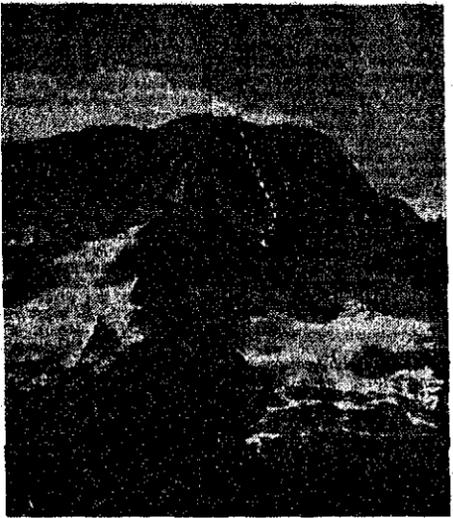
Non tutti però si sono adeguati, permettendo così una dispersione di forze non indifferenti.

Forse a qualcuno darà fastidio, ma lo invito a smentirla, l'affermazione che troppo spesso, anche oggi, nelle sezioni del C.A.I. si dà molta, troppa, importanza alla posizione sociale del soci, e per questo atteggiamento classista: tanti giovani stanno ben lontani da esse.

L'attività alpinistica in seno ad una sezione del C.A.I. non deve diventare un biglietto da visita o un motivo di rancore.

Carlo Zonta

Sulla via del Gian alla Busazza



Siamo su un piccolo terrazzo; lo è il mio amico Guido. Recuperiamo gli zaini, che prendiamo come siamo, abbiamo appuntamento con un'infinità di cose. Si credeva di bucciaro in parete, ed allora ci siamo - tirati dietro - le nostre comodità. Metti il sacco piuma, il mangiaretto, i giacconi di lana, e una miriade di chiodi di tutte le qualità, i sacchi si lasciano a malapena alzare.

Tuttavia fino a metà parete li portiamo a spalla, per riuscire a guadagnare il maggior terreno possibile. Visto però che tempo ce ne rimane molto e la ci-

ma comincia a farsi sempre più vicina, decidiamo di recuperarli.

È una fatica bestiale; non vogliono scorrere; le plicose uncinano tutti gli speroni di roccia circostanti pur di farci faticare. Così per diversi tiri di corda, fino al piccolo terrazzo. Da qui li porteremo ancora in spalla; rimangono infatti ancora solo due facili tiri di corda.

L'ansia di poterli abbracciare, di poter scendere e questa nostra nuova via si fa sempre più grande.

Tiriamolo, tiriamolo, le braccia sono stanche, ma che importa.

«Dai tira più forte!» Gli zaini sono finalmente appesi pochi metri sotto noi. Poche bracciate ancora... No, per Dio! Un sacco si sgancia e piomba roteando e rimbalzando giù per la parete; un ultimo grande salto, lo guardiamo tristemente scomparire veloce alla nostra vista. Ormai avrà guadagnato il ghiacciaio sottostante o la crepaccia terminale.

Non siamo neanche capaci di impregnare. Proprio lo zaino che conteneva i sacchi piuma, avuti in prestito.

Eccoci infine in cima alla Busazza, «la bianca gioia». Intorno a noi bianche distese di neve, sole, tetti montani e un'aria qui, qui resti della guerra, cartoni, chiodi, nei quali scorrono corde, fesse di canapa, consumate dal tempo e agitate dal vento, e darocche schiacciate dal peso della neve e degli anni.

Siamo soli, con la nostra amicizia sulla nostra cima, c'è anche il sole, cosa assai rara quest'estate, eppure non siamo felici. Guido è scuro in viso, ed lo non ho voglia di parlare. Perché una così bella salita non è stata capace di darci quella serenità, quella pace interiore che da sempre inaspettiamo?

Il contrappunto dello zaino caduto non può costituire una spiegazione logica del vuoto che mi sento dentro. Ricordo con nostalgia come ero felice quando ancora piccolo sgambettavo dietro mio padre sulle montagne della Presolana. Amava veramente i monti mio padre, Godeva dei suoi silenzi, rotti solo dal fischiaro dei camosci o dal gorgoglio di un ruscello.

Il crepitare del fuoco, acceso per asciugare i vestiti ininterrotti di pioggia o di rugiada lo rendeva completamente felice a lo togliere dalle umane preoccupazioni.

Ed io che adesso sono capace di districarmi con corde e moschettoni, che supero strapiombi e pareti verticali, che ho appena vinto lo spigolo nord della Busazza, non sono felice. Forse credeva di aver frugato questa impervia montagna, nel santuario fatto ad esso sparita, la mia sicurezza, la mia baldanza.

«Le montagne non si vincono», sembra ammonire mio padre. «Sono lì apposta per lasciarti saltare, con i loro sentieri, con i loro strapiombi, e i loro strapiombi, capaci tuttavia di donare anche gioia e serenità a chi si accosta loro con semplicità ed umiltà, sia egli il più grande o il più umile degli alpinisti».

Urbano Dell'Eva

Neve sport

Nel fascicolo di fine settembre di Neve sport, il direttore Guido Pietroni s'intrattiene sulla successione di Mario Celli a Jean Vuernet alla direzione delle squadre azzurre di sci alpino. Quella Coppa del mondo per la prossima stagione, ci informa Giuseppe Sabelli Florenti; sulle prossime olimpiadi invernali sul «chilometro lanciato» di Cervinia; sulla nostra della montagna a Torino nella prossima «meteo» questo numero di Neve sport, in forma di modo particolareggiato. Numerose notizie che interessano gli sciatori d'ogni classe, completano il fascicolo.

Lettere a «Lo Scarpone»



Escursionismo domenicale per i più giovani

Caro «Scarpone», vorrei parlarci un po' di me. Tu sai della vita dei più grandi alpinisti, delle loro imprese più famose, la volta scorsa hai anche pubblicato un articolo sul convegno della S.U.S.A.T. dedicato ai giovani, e devo dirti che se il sento abbastanza amico per scriverti è tutto merito delle parole di quel Tarlacio Pedrotti.

Ho quattordici anni e fino a qui a Milano non sono mai riuscito a trovare un'attività che mi piace veramente. Su quasi tutti i miei costanti di domenica se ne stanno in casa, incolati al televisore, tutt'al più si trovano con gli amici per gironzolare sotto casa, come se non potessero vivere senza l'astasio sotto i piedi. C'è anche qualcuno che esce dalla città per «respirare un po' d'aria buona», e arrivato sul classico prato insudiciato dai predecessori, scende dalla macchina e si siede con la schiena appoggiata ad un pneumatico, e lì si ferma.

D'altra parte le lunghe camminate rinvigoriscono il corpo e dello spirito» organizzate in famiglia, si riducono a venti minuti di salita e tre di discesa, e per me è un po' poco.

Quindi, esclusi i costanti, esclusa la famiglia, cosa mi rimane? Il C.A.I., ma ora che ho la tessera blu in mano, cosa ho guadagnato? Io direi niente. In sede mi dicono che potrei anche fare le gite domenicali, ma troverei soltanto ragazzi del diciotto anni in su, e siccome ho abbastanza cervello per capire che in quella frangente sottinteso un «non ti conviene tentare», la mia tessera rimane nel cassetto.

Tua aff.ma Amelia Cuni

3 volte Brenta niente le altre

In occasione del centenario della S.A.T. hanno pubblicato tre francobolli della serie commemorativa e i tre rappresentano il Gruppo di Brenta. È una cosa che voi sapete perché avete proprio annunziato l'uscita di questa serie.

Vorrei che pubblicaste questa mia lettera perché molti di noi si domandano: perché questa preferenza per il Brenta e il silenzio sulle altre nostre montagne del Trentino? La più alta montagna che sta tutta in territorio della provincia è la Presanella; la più nota montagna delle valli trentine tutta nostra è la Paganella e la canzone conferma a chi più bele non gli è n'è». La Clima d'Alta, dove si è sempre solo in provincia, le cime del Lagorai dove si è combattuto, per i signori di Roma che decidono i francobolli non esistono? Se poi vogliamo citare il Carè Alto, nell'Adamello, oppure la Marmolada con il ghiacciaio e le pareti sud che sono in parte in provincia di Trento, e poi le pareti di Catinaccio, e via dicendo, c'è proprio da ribellarsi la domanda se celebrando il centenario della nostra S.A.T. non si sia interpellato un trentino prima di scegliere tre soggetti e tutti e tre dello stesso Gruppo. Bastava, a me pare, che si chiesse il parere alla S.A.T., perché la S.A.T. e gli alpinisti conoscono le montagne del Trentino e le amano e non vogliono che si faccia la parte del leone per una dimenticata storia della S.A.T. sa benissimo degli incontri di Cesare Battisti in Paganella e poi da lì è combattuto sulla catena del Lagorai, e conosce la storia del Caurl.

Che ne dice lo «Scarpone»? Mi accorgo che nell'elenco delle montagne citate ho trascurato Cimòn della Palla e Vezzana, e Colbricon dove si è combattuto. Ma un conto è una lettera, un conto è il presentare una serie di francobolli per il centenario S.A.T.

Sempre a vanti, caro «Scarpone»! Sei il giornale più simpatico. Giuseppe Dorligo

Gruppo Naturalistico della Brianza

Attraverso le pagine del vostro periodico abbiamo saputo dell'esistenza e delle attività del Gruppo naturalistico della Brianza, e vi preghiamo quindi di segnalare l'indirizzo del suddetto Gruppo.

Gruppo Salvaguardia Montana - Torino

L'indirizzo desiderato è: Gruppo naturalistico della Brianza, 22035 Canzo.

Il massiccio del Lekka Ori nell'Isola di Creta

Caterina Guéca, pubblica una guida alpinistica del massiccio del Lekka Ori (nella parte occidentale dell'isola di Creta) edita a cura del Club alpino ellenico. Fra le numerose montagne di Creta, la cui altezza varia dai 1000 ai 2487 metri, con la cima del Pechnas, nel massiccio del Lekka Ori, due sole offrono un interesse dal punto di vista della scala e cioè il monte Guigulios ed il monte Volakias. Si raggiungono seguendo una strada asfaltata di 42 chilometri, partendo da Chania e toccando Omalos e Kyloskalo, località quest'ultima situata a 1250 metri d'altezza.

Il Monte Guigulios (metri 2080) ha pareti di mille metri. La leggenda lo dice dimora dei demoni; in realtà c'è una specie rara di stambecchi, detta cri-cri. Per gli sciatori interessano i versanti nord e nord-ovest della montagna che è di un calcare abbastanza solido. La guida indica i diversi itinerari di salita, dalla «tecnica normale» per il colle sud (metri 1750), che viene utilizzata per la discesa, a quella dei due versanti nord e nord-ovest, che è presentemente difficilissima sino al V grado. Di queste vie si dà una precisa descrizione tecnica, indicando le varianti.

L'altra montagna il Volakias (metri 2118) è un succedersi di spigoli e speroni alti dagli 500 ai 1000 metri. Per raggiungere la base delle pareti bisogna discendere da Kyloskalo alle gole di Samaria, seguendo un sentiero. Si indica la via della cresta est, con difficoltà sino al IV superiore.

La breve guida è corredata da fotografie e schizzi. È redatta in greco ed in francese.

S.O.S. dalla val Canali

Non si può certo dire che alle associazioni impegnate nella difesa dell'ambiente naturale e del paesaggio manchi il lavoro: non fanno a tempo a mettere a fuoco un problema che altri dieci si sorgono; d'onde la necessità di scelte di priorità per concentrare gli sforzi sulle situazioni più gravi, trascurando quelle di minor interesse. Quelle che mancano invece sono i mezzi, gli strumenti idonei, le armi, insomma, per opporsi al dilagante e indiscriminato assalto. E battearsi, quasi disarmati, contro avversari spregiudicati, agguerriti e armati di quell'arma formidabile che è il denaro, è ben ardua battaglia che solo il coinvolgimento della buona volontà e la tranquilla assistenza di aver le mani pulite consente di affrontare o, qualche volta, di vincere. Aggiungasi a tutto ciò la vastità del fronte operativo e la conseguente difficoltà di disporre di informazioni tempestive e sicure.

Questa volta però l'informazione c'è, non so quanto tempestiva, ma grossa e, a quanto pare, sicura: si tratta dell'assalto finale alla meravigliosa Val Canali (Pale di S. Martino), senz'altro una delle più belle valli dolomitiche.

A dire il vero, non è che la Val Canali sia rimasta immune da manufatti, se è vero che il Castello Pietra, orlo all'ingresso della valle e oggi ridotto a scenografico rudere, risale al V secolo, mentre nella prima metà dell'800 i Conti di Welsperg, un tempo feudatari di Primiero, si costruivano poco più in su, dove già c'erano alcune malghe, una casa di caccia; ma fu solo in questi ultimi decenni che, trasformate le vecchie mulattiere in carreggiabili, sorsero presso il bivio delle Acque Nere e sui bei Prati Peveri, dapprima timidamente, poi a ritmo più intenso, locande, trattorie, colonie e villini.

Con tutto ciò la valorizzazione, se così vogliamo chiamarla, della Val Canali rimaneva pur sempre entro limiti tollerabili, anche se la conseguente invasione turistica si traduceva in razze di fiori e funghi e in abbondanti seminazioni di immondizie; e, comunque, circoscritta alla parte inferiore e marginale della stupenda vallata.

Ma anche qui, come altrove, sospinto dall'avidità di guadagno, l'progresso avanza inesorabile, i tempi sono maturi per l'assalto finale, le ruspe stanno per entrare in azione, il momento è giunto per l'ar-

rembuggio alle vette. Ecco in breve il programma, quale risulta da informazioni avute in loco: sui bei prati di Malga Canali, ma qualcuno dice un po' più in su, allo sbocco del Vallone delle Lede, un parcheggio per centinaia di macchine, un grande albergo dotato di tutto quanto può pretendere il più raffinato e spendereccio villeggiante, infine la stazione inferiore di una spettacolare funivia che, sorvolando il Vallone delle Lede, porterà in pochi minuti la solita clientela di villeggianti battifacca e di sciatori dislessiti sino a 2037 metri della Fradusta; proprio nel cuore del Gruppo delle Pale; qui, stazione superiore con relativi locali di ristoro e inizio della grandiosa pista di discesa con 1800 metri di dislivello.

Ora parliamoci chiaro e, mettendo per un momento da parte la natura, il paesaggio, i silenzi solenni dell'alta montagna, bisogna pur ammettere che, sotto l'aspetto di un integrale e spregiudicato sfruttamento turistico, il progetto è geniale, grandioso e di indubbia attrattiva; che è assicurata la doppia stagione, sia con gli sciatori, installando alcuni sky-lift sul ghiacciaio, sia con i turisti che, attraversando in un paio d'ore l'Altopiano, potranno raggiungere la stupida superiore della Funivia della Rosetta.

Se mai, quanto al tracciato della pista, qualche perplessità può sorgere solo su due punti: l'orientamento sfavorevole (a sud ovest) della parte inferiore e l'attraversamento dei dislivelli delle Buse Alte; però in Val Canali, incisa fra alte pareti, il sole d'inverno dura ben poco, mentre i dislivelli delle Buse Alte non dovrebbero costituire un ostacolo insuperabile alle risorse dei moderni mezzi tecnici.

Comunque, un progetto di valorizzazione veramente superlativo. Che poi, con tutto questo po' po' di luna-park, una delle più belle valli dolomitiche vada a farsi benedire, è tutto un altro discorso che evidentemente non interessa né preoccupa i promotori della sensazionale iniziativa.

L'«Annuario 1971» del C.A.I. di Bergamo

Anche quest'anno l'Annuario della Sezione di Bergamo del C.A.I. (porta la data 1971 ma è appena uscito) non delude l'attesa di chi s'appassiona dei libri di montagna. Giuseppe Del Bianco e Franco Radici, i due redattori, sono proseguiti con passo sicuro lungo la vecchia strada ed il risultato - voluttuoso lo ripetiamo - è positivo.

Nel 1971 c'è stata una spedizione sulle montagne della Turchia e l'Annuario ci dà una serie di diari e di relazioni su vicende e scalate, che forma una monografia (da pagina 18 a pagina 73). C'è il diario di Luigi Battaglia ad ambientare, ci sono le considerazioni conclusive (Mario Dotti), le impressioni (Sandro Aresi, Gino Pezzotta, Sergio Arrighoni, Giovanna Bressani), e poi la relazione tecnica della spedizione e quella delle salite effettuate. Si aggiungono una serie di fotografie, due nitide cartine, le vedute delle montagne scalate con tracciate gli itinerari di salita, e si vede che parlando di «monografia», non esageriamo affatto.

Fin troppo breve - purtroppo - è il brano di Santino Calegari «Ferie in Perù», e riguarda due ascensioni nella zona del Nevados Huazac: al Nevado Ishina, al Nevado Urus. Rispetto invece l'attacco al Tocotaju. Le fotografie sono d'eccezione.

La parte che riguarda le Alpi si apre con un brano sulla est della Nordend (Nino Calegari), seguono la cresta sud della Noire (Franco Rota), «Eiger idea fissa» di Gianni Ruggieri, la Dent Bianca (Consuelo Bonaldi). Poi rientriamo per così dire «in casa» nelle Orobie; Angelo Gamba narra la sua tremenda avventura allo Sella; c'è la travolgente sci-alpinistica della Orobie; c'è l'escursionismo

scolastico in val Canale (Tiziana Rota); ed un brano bene impostato di Angelo Gamba, sui pastori bergamaschi; come noto, oltre ad essere alpinista, è compilatore di guide alpinistiche, il Gamba è uno dei maggiori conoscitori della vita popolare e pastorale delle Orobie.

Non è il caso di proseguire elencando i diversi scritti: quanto abbiamo detto basta a confermare in chi conosce l'Annuario che la bella serie continua egregiamente; e dovrebbe anche invogliarsi chi non conosce questa collana a cercarla se non altro in biblioteca.

Ci sono naturalmente le rubriche che riguardano la vita della Sezione e l'attività dei soci: alpinistica, sciatoria, speleologica e via dicendo. E questa parte dà un quadro completo ed organico di quanto si è fatto in un anno.

Il numero di settembre de «L'Annuario», pubblica fra l'altro «Escursioni d'altri tempi al Monte Sillara», di Renato Aneschi, «L'atletismo del giovane», con interventi di Alberto Soncini, Giuseppe Meriani, Giacomo Benoni, Franco Campioli, Carlo Fosse, Umberto Canarini. Alla scoperta dell'«Appennino» di Carlo Fosse, una salita alla Gran Sella (Gran Ser) ed altre notizie e contributi interessanti.

Un caso limite Chi scrive questo note non è esperto della legislazione sulla tutela del paesaggio e dell'ambiente naturale; appare però evidente che se il ricorso al parco naturale, al vincolo paesaggistico, al vincolo idrogeologico, agli usi civili o a che altro non basterà a salvare dalla distruzione la Val Canali, e qui veramente siamo di fronte a un caso limite, vorrà dire che la difesa del paesaggio, prevista dalla Costituzione, si traduce solo in platonica affermazione di principio per non dire in aperta beffa (come del resto accade per altri precetti costituzionali, vedi ad esempio l'art. 47 che incoraggia e tutela il risparmio).

Ma vorrà dire soprattutto che con i mezzi legali e legittimi nulla si ottiene e cioè Italia Nostra, il C.A.I., Pro Natura, il W.W.F. e quanti altri ancora si illudono potranno tranquillamente chiudere bottega.

Un giapponese ha visto lo yeti himalaiano Lo scalatore giapponese, Tadaki Sehashi, capo della spedizione nipponica al Putha Hlu-chuli (m. 7246), ha scritto dal campo-base a Kathmandu, asserendo di avere veduto uno yeti, il misterioso uomo selvatico delle nevi, del quale spesso si è parlato. L'esistenza dello yeti era stata confermata due anni fa dall'alpinista inglese Don Willans.

Il numero di settembre de «L'Annuario», pubblica fra l'altro «Escursioni d'altri tempi al Monte Sillara», di Renato Aneschi, «L'atletismo del giovane», con interventi di Alberto Soncini, Giuseppe Meriani, Giacomo Benoni, Franco Campioli, Carlo Fosse, Umberto Canarini. Alla scoperta dell'«Appennino» di Carlo Fosse, una salita alla Gran Sella (Gran Ser) ed altre notizie e contributi interessanti.

Un caso limite Chi scrive questo note non è esperto della legislazione sulla tutela del paesaggio e dell'ambiente naturale; appare però evidente che se il ricorso al parco naturale, al vincolo paesaggistico, al vincolo idrogeologico, agli usi civili o a che altro non basterà a salvare dalla distruzione la Val Canali, e qui veramente siamo di fronte a un caso limite, vorrà dire che la difesa del paesaggio, prevista dalla Costituzione, si traduce solo in platonica affermazione di principio per non dire in aperta beffa (come del resto accade per altri precetti costituzionali, vedi ad esempio l'art. 47 che incoraggia e tutela il risparmio).

Ma vorrà dire soprattutto che con i mezzi legali e legittimi nulla si ottiene e cioè Italia Nostra, il C.A.I., Pro Natura, il W.W.F. e quanti altri ancora si illudono potranno tranquillamente chiudere bottega.

Un caso limite Chi scrive questo note non è esperto della legislazione sulla tutela del paesaggio e dell'ambiente naturale; appare però evidente che se il ricorso al parco naturale, al vincolo paesaggistico, al vincolo idrogeologico, agli usi civili o a che altro non basterà a salvare dalla distruzione la Val Canali, e qui veramente siamo di fronte a un caso limite, vorrà dire che la difesa del paesaggio, prevista dalla Costituzione, si traduce solo in platonica affermazione di principio per non dire in aperta beffa (come del resto accade per altri precetti costituzionali, vedi ad esempio l'art. 47 che incoraggia e tutela il risparmio).

Un caso limite Chi scrive questo note non è esperto della legislazione sulla tutela del paesaggio e dell'ambiente naturale; appare però evidente che se il ricorso al parco naturale, al vincolo paesaggistico, al vincolo idrogeologico, agli usi civili o a che altro non basterà a salvare dalla distruzione la Val Canali, e qui veramente siamo di fronte a un caso limite, vorrà dire che la difesa del paesaggio, prevista dalla Costituzione, si traduce solo in platonica affermazione di principio per non dire in aperta beffa (come del resto accade per altri precetti costituzionali, vedi ad esempio l'art. 47 che incoraggia e tutela il risparmio).

Un caso limite Chi scrive questo note non è esperto della legislazione sulla tutela del paesaggio e dell'ambiente naturale; appare però evidente che se il ricorso al parco naturale, al vincolo paesaggistico, al vincolo idrogeologico, agli usi civili o a che altro non basterà a salvare dalla distruzione la Val Canali, e qui veramente siamo di fronte a un caso limite, vorrà dire che la difesa del paesaggio, prevista dalla Costituzione, si traduce solo in platonica affermazione di principio per non dire in aperta beffa (come del resto accade per altri precetti costituzionali, vedi ad esempio l'art. 47 che incoraggia e tutela il risparmio).

Un caso limite Chi scrive questo note non è esperto della legislazione sulla tutela del paesaggio e dell'ambiente naturale; appare però evidente che se il ricorso al parco naturale, al vincolo paesaggistico, al vincolo idrogeologico, agli usi civili o a che altro non basterà a salvare dalla distruzione la Val Canali, e qui veramente siamo di fronte a un caso limite, vorrà dire che la difesa del paesaggio, prevista dalla Costituzione, si traduce solo in platonica affermazione di principio per non dire in aperta beffa (come del resto accade per altri precetti costituzionali, vedi ad esempio l'art. 47 che incoraggia e tutela il risparmio).

L'ECO DELLA STAMPA FONDATA NEL 1901 UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE DIRETTORE Umberto Pruvotello via Giuseppe Consolini 28 MILANO - telefono 72.38.33 Jassella Postale 3549 - Telexstammi: Sostitampa Milano

Secondo Convegno nazionale per la protezione della flora alpina

Nei giorni 30 settembre e 1 ottobre si è tenuto a Belluno-Neveglia il Secondo convegno nazionale «La protezione della flora alpina», sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica. Era presieduto dal professor Lucio Summel, preside della Facoltà di agraria dell'Università di Padova.

Relatori il professor Bruno Peyroni, ordinario dell'Istituto di Orto botanico, dell'Università di Torino, sul tema: «Problemi di conservazione della flora e di conservazione della natura in genere nell'ambiente alpino»; il professor Sergio Beer, direttore centrale del ministero dell'Interno, sulla «Conservazione della flora alpina come impegno educativo»; il professor Alberto Predieri, ordinario della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Firenze, sul tema: «Problemi giuridici della protezione della flora alpina nel quadro dell'ordinamento regionale».

Al col di Faverghera, sul Neveglia, a metri 1540, si è inaugurato l'edificio del Giardino botanico delle Alpi Orientali, intitolato alla memoria del dottor Francesco Caldarì.

Sui ghiacciai della Terra di Baffin

Facciamo seguito alla precedente relazione sulle attività svolte nella Penisola di Cumberland della Terra di Baffin dalla spedizione del C.A.I. Tortona diretta dal dott. Bruno Barabino, con un altro scritto di Giorgio Gualco che vi partecipò con l'incarico di vice capo spedizione assieme all'accademico Giampaolo Guidobono Cavalchini.

In questo nuovo scritto egli ne illustra l'aspetto esplorativo, con la narrazione di alcune ricognizioni sui ghiacciai dell'immensa isola artica.

Questa volta era deciso: il lago l'avremmo percorso in barca. Si era aperto un bel canale fra la sponda e il ghiaccio che ricopriva il Summit Lake e già sognavamo di andare remando, senza il peso del sacco sulle spalle e senza dover scalare la morena del Caribou, che dal ghiaccio di questo nome si protendeva sopra il campo base con le sue braccia sassose. Dopo otto giorni di tempesta il tempo ci sorrise di nuovo e ci trovammo d'accordo in tre, Bruno, Tona ed io, per fare un giro esplorativo fino al Turner Glacier, che sfocia sul Summit Lake una decina di chilometri oltre il Pangnirtung Pass. Partimmo pieni di gioia sull'imbarcazione dal fondo piatto, lasciata dalle precedenti spedizioni dirette dal colonnello Baird, in qualche punto il pack si spingeva contro la ruota, ma superammo tirando la barca dalla sponda, e aprendoci il varco a colpi di piccozza. Poi navigammo festosi attorno ai due promontori che segnavano le punte estreme dell'escartata morena, dietro cui, il ghiaccio si richiudeva inespugnabile per un lungo tratto: barca a terra, sacco in spalla, muso lungo e via come il solito. In fondo al lago splendevano i ghiacci del Midnight Peak. Il colonnello Baird ci aveva spiegato l'origine del nome: a una sua spedizione avevano partecipato anche due astronomi e un giorno, dopo due ore di calcoli, avevano decretato che da quella cima vedrebbero potuto ancora vedere il sole di mezzanotte, benché fosse già la metà di luglio. Partirono quindi per la lunga ascensione insieme a Baird, ma quando puntualmente furono in quota per il sopralzo spirituale non videro nulla, perché il cielo si era annuvolato. Il nome tuttavia rimase, per consolerci della mancata gita in barca.

Costeggiammo il lago, che offriva insenature in cantoncelli, dove fra i ghiacci vaganti si specchiavano le cime dei monti ormai familiari, il Baldur, il Thor, il Tirokua e altre vette senza nome. Una figura umana, vagante sotto un sacco enorme in quella solitudine, si ribellò per il nostro geologo, prof. Corbelli, intento a raccogliere campioni e a stendere in base alle sue osservazioni la prima carta geologica della zona. Raggiuntemmo la morena laterale del Turner Glacier, che si spingeva e profondamente nella valle come un colossale baluardo, lo lasciammo ai suoi studi, per continuare il nostro giro: questo ghiaccio ci aveva sempre tenuti in grande curiosità, perché, oltre a essere uno dei maggiori della zona, conduce sotto le pareti a picco del M. Asgard, torre colossale, che non sfuggirebbe accanto alle più celebri cime della Terra. Dalla sommità della morena dominavano lo sbocco di un'altra imponente colata glaciale, lo Highway Glacier, che scende dal Penny Ice Cap, la immensa calotta interna di ghiaccio. In prosecuzione del Summit Lake e del Glacier Lake, che da qualche anno si sono uniti per il ritiro del ghiaccio, scende dolcemente verso Nord-est la Owl Valley, costeggiata da una serie di cime tondeggianti, coperte da imponenti colate di ghiaccio. Il nome significa Valle dei Gufi e sempre Baird ce ne aveva spiegato il motivo: uno scienziato vi era rimasto tutta un'estate per studiare alcuni nid di questi animali, dalla posa delle uova alla nascita dei piccoli, che andava a pesare sistematicamente, riparendosi con un pezzo di cuoio dagli attacchi dei genitori inferociti.

Sormontammo la ripida lingua terminale del Turner Glacier e ci apparve la snella sagoma triangola-

re del Loki, il genio malefico del Pantheon germanico. E qui infatti incominciarono i guai, sotto forma di neve alta e fradicia, che copriva spesso uno strato d'acqua e i primi insidiosi crepacci. Ci legammo e mettemmo le racchette da neve, che rendevano più sicuro anche il superamento delle fenditure. In certi tratti senza questo antico mezzo non sarebbe stato possibile procedere, perché si sarebbe sprofondati nella neve marcia, con tutta la gamba. Man mano che avanzavamo, alla nostra sinistra sorgeva sempre più imponente contro il sole al tramonto la torre settentrionale dell'Asgard, che profilava nel cielo la curva impressionante della sua parete Nord, alta mille metri e incredibilmente liscia dalla base alla terrazza neogea della cima. Qui era tempo di prendere una decisione: se rientrare ripercorrendo la stessa strada, ma l'interminabile e pianeggiante tralattata lungo il lago non ci allietava molto, o risalire il vallone glaciale detto King's Parade, varcare il colle fra l'Asgard e il M. Friga, a 1.400 metri di quota e rientrare al campo lungo il ghiacciaio del Caribou, compiendo un periplo di circa 25 chilometri.

« Bruno, quanto avremo ancora di luce? »

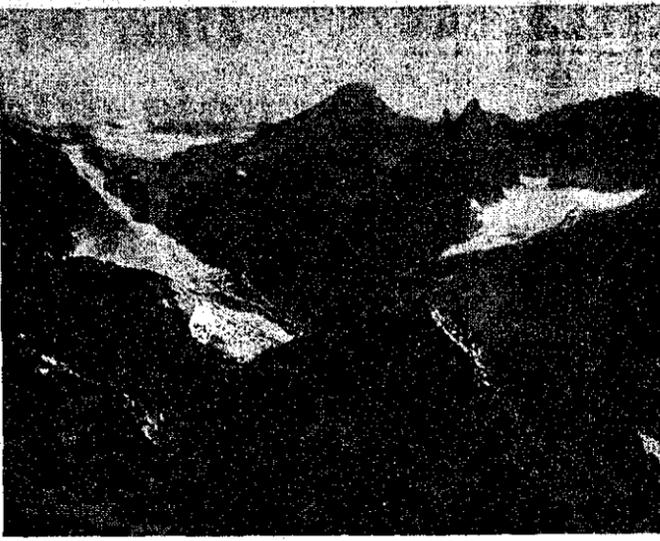
« C'è un paio di mesi ».

« Allora andiamo! »

E ci inoltrammo fra le ripidissime pareti dell'Asgard, che protendevano in basso enormi ammassi da sfingere, di compatto granito e gli spigoli verticali del M. Friga, di eleganza domotica. Nel vallone e sfondava pensosamente nonostante le racchette e la marcia divenne lentissima e faticosa. Lasciammo in testa Tona, che, più leggera, affondava meno; benché seguivamo le sue orme parecchie volte i primi di neve cedettero, lasciandoci con le gambe nel vuoto sopra crepacci invisibili. Più in alto per fortuna la neve, che in quella conca non prendeva mai il sole, divenne più dura e procedemmo più in fretta; fu l'unica volta che trovammo la neve gelata durante le nostre escursioni.

Nell'ultimo ripido pendio sotto il colle dovemmo usare i ramponi; ci affacciammo così al familiare ghiacciaio del Caribou, dominato dalle pareti meridionali dell'Asgard; da questo versante una cordata svizzera, condotta dalla guida Jürg Marmet affettuosi nel luglio 1953 la prima ascensione di questa montagna prestigiosa. Erano le dieci di sera quando iniziammo la discesa, ancora con un'ottima visibilità; le nevicite dei giorni precedenti avevano reso insidioso anche questo ghiacciaio e cancellato le nostre tracce, per cui ci trovammo in un'ottima situazione di marciare sui crepacci nascosti, che ci costrinsero a svenamenti andirivieri e a superare carponi alcuni punti mal sicuri. Ma alla fine fummo fuori anche da questa zona infida e potemmo distendere i nervi in una trionfale marcia sulla parte scoperta del ghiacciaio. La morena glaciale ci aspettava soddisfatta e ce la sorbimmo tutta, fin nelle immediate vicinanze del campo. Vi arrivammo a mezzanotte passata, in una luce crepuscolare; verso oriente si annunciava già il chiarore dell'alba. E la barca: la barca non tornò sola, come qualcuno stava per suggerire; andammo a riprenderla il giorno dopo. E fu la vendetta del Caribou.

Due giorni più tardi eravamo di nuovo in moto verso un'altra zona molto interessante: il ghiacciaio che avevamo denominato del elapin, per l'aspetto di un coniglio selvatico fatto in una prece-



Il Monte Odin dal Monte Sigurd — A sinistra il Monte Baldur, in fondo la Weasel Valley ed il Summit Lake gelato (foto Giorgio Gualco)

dente escursione nelle sue vicinanze. Di caribù invece nessuna traccia, benché trovassimo spesso sul terreno i resti imponenti delle loro corna. Un paio di volte ci imbattimmo in una stadiata di coturnici, ancora incapace di volare, che vagava fra i massi sotto la guida agile della madre. Vista la difficoltà di formulare un programma alpinistico in comune; ci trovammo quindi di nuovo d'accordo noi tre, Bruno, Tona ed io, per intraprendere questa escursione e sfruttare in modo interessante i giorni di bel tempo.

Sul ghiacciaio del «Lapin blanc» (1), raggiunto con una lunga marcia sul terreno muschioso e la ripida, enorme morena ci aspettavano uno strenuo fenomeno. Dal limite inferiore della neve si apriva a un tratto

nell'asse del ghiacciaio una specie di stradone, largo da un minimo di sette fino a venti metri, di ghiaccio scoperto, di cui naturalmente approfittammo per portarci in alto senza fatica per più di un chilometro. Il fenomeno si spiega con il travaso di qualche polta d'acqua dall'interno del ghiacciaio, che come un'ondata di piena deve averne spazzato la superficie, sgombrando sul suo passaggio dalla neve. Anche questo bacino è circondato da belle cime, con alte pareti e speroni verticali e termina in un enorme catino di ghiaccio, che alimenta anche altre colate, fra muraglie di roccia a picco.

Per una ripida lingua di ghiaccio laterale ci portammo a un colle, al piede di un'altra montagna difesa da speroni di roccia

Giorgio Gualco

(1) In realtà una varietà della bellissima lepre artica.

Ai limiti estremi dell'alpinismo

La montagna a mani nude

« Soccorrere una persona in pericolo non è soltanto un dovere, è un obbligo. Per una guida, è una questione d'onore », dice il corsivo che René Desmazon fa precedere al racconto del salinaggio di due tedeschi sul Dru, nell'agosto del 1986, e fu una vicenda della quale si parlò molto, a suo tempo, perché gli valse l'espulsione dalla Società delle guide di Chamonix. Il racconto morderà un tratteggiato con perizia, apre la serie dei diciannove brani di « La montagna a mani nude ». Dall'Oglio editore, Milano, 1972, pagg. 270, con numerose illustrazioni lire 2000, traduzione di Giancarlo Barbarello dove accento ai profili di Garry Hemming e di Jean Couzy, troiamo il racconto delle imprese che hanno reso celebre fra gli alpinisti lo scalatore francese. Manca — naturalmente — l'integrale in solitaria della cresta del Peuteury, di questa scorsa estate (si veda « Lo Scarpone » del 1.0 settembre) perché compiuta quando il libro già era uscito.

Desmazon, nato nel Périgord, una regione sud-occidentale della Francia, per le Alpi era « l'estraneo ». « L'alpinismo non m'attrava, non m'interessava neppure ». Fu lo sci a stabilire i primi contatti con la montagna; fu la palestra di Fontainebleau a far sentire il piacere dell'arrampicare: « Non dimenticherò mai il giorno in cui feci conoscenza con la roccia ».

La ovest del Dru, non ancora disseminata di ghiacci, scalata con Couzy allora reduce dal Makalu, assunse un'importanza fondamentale: « quell'ascensione

compiuta insieme, permise a Jean Couzy ed a me di valutare le nostre reciproche possibilità anche davanti a grandi difficoltà. Sapevamo di essere una cordata di prim'ordine e quel che abbiamo fatto nei tre anni lo ha dimostrato. Non falsa modestia né bolla millantaria: è la conoscenza del proprio valore e dell'importanza di quanto si è fatto, danno l'impronta al libro di Desmazon ».

Fu un felice incontro, quello con Jean Couzy che aveva seriamente pensato di ritirarsi dal mondo alpinistico. Il nostro incontro doveva invece mutare il corso degli eventi. D'altra parte, « affrettato ad aggiungere, « non si può davvero pensare che, se non avesse incontrato me, Jean avrebbe interrotto la sua carriera d'alpinista nel pieno della sua forza fisica e intellettuale. Jean che aveva tale da permettergli di affrontare le pareti più difficili con le maggiori probabilità di vincere? ».

Ripetiamo la frase perché della realtà, alla quale Desmazon costantemente s'attiene: attratt entrambi dalla ripetizione dei grandi itinerari delle Alpi, Couzy e Desmazon vanno alla parete ovest della Noire del Peuteury, poi c'è la direttissima sulla Nord-ovest dell'Olan, nel Delfin; poi c'è la prima invernale sulla parete ovest del Dru. E la parete alle Cime di Lavaredo.

Poi la cordata affiatatissima si spezza: colpito da un sasso Jean Couzy muore sulla Crête des Bergers. « Addio Jean! Non dimenticheremo né l'uomo né l'alpinista che sei stato. Il

molto dolore è profondo. Non riesco più a trattenerne le lagrime. Non sta bene piangere, per un uomo, è sciocco, soprattutto oggi che la montagna è così bella. Dovrebbe essere giorno di festa. Non riesco a adiare questa montagna che ci ha privato di te. Non la sfuggirò. Scalerò altre vette e altre ancora, e creste e canali e pareti di ghiaccio. Ripeterò gli stessi gesti e dirò ancora le stesse parole. Solo o con qualcun'altro. Non sarà più, mai più la stessa cordata, ma sarà un po' come proferire nel tempo ».

E si protrà nel tempo quando Desmazon torna in Lavaredo a completare l'opera rimasta interrotta, e con lui ci sono Mazedaud, Kolmann, Lapasse.

Dopo il primo tentativo del 1959 al Monte Janu, nel Nepal, René Desmazon ritorna tre anni dopo: capo della spedizione è Lionel Terray; stavolta arida la vittoria. La parte di questo capitolo che riguarda la salita alla montagna, con i diversi campi, è senz'altro molto interessante; il solitario avventura di Desmazon che nel ritorno si perde fra valli sconosciute, lascia con il fiato sospeso. E — senza dubbio — uno dei punti salienti, affascinanti.

« ...ripetere l'interminabile discesa, di ramo in ramo, un passo dopo l'altro. Attraverso a guado ancora tre torrenti per fortuna più facili, perché mi sto trascinando sempre più faticosamente. Il sudore mi cola sugli occhi. I vestiti, appesantiti dalla terra, mi appiccicano alla pelle, non me ne posso liberare a causa del roscio ».

« Un altro torrente: ma quanti ce ne sono? Mi lascio scivolare fino al letto sul muschio, sulle radici, sulla terra, fra le rocce sporgenti. C'è una lastra che mi offre un po' di riposo, sdraiato vicino all'acqua. Dormo sino a domani e poi ricomincio a camminare... Perché no? Suvvia, lo sai benissimo. Ancora un giorno senza mangiare e poi riposerai per sempre. Devo andare fino in fondo, e subito ».

« Un albero, caduto sul torrente, lo scavala da una riva all'altra proprio sopra uno slargo. Attraverso quel ponte improvvisato che si spaccia in due, marciando com'è, proprio quando arrivo a metà. Mi ritrovo nell'acqua fino al collo. Mi vien da piangere: ma che cosa son venuto a fare, da queste parti? ».

« Abbiamo indugiato riportando il brano, così come ci soffermiamo sui diversi capitoli, nell'intento di dare un quadro efficace dell'opera, che ha avuto la fortuna di trovare in Giancarlo Barbarello un ottimo traduttore ».

Ed eccoci al Pilastro del Fréney, circondato da un alone di tragedia: sono con lui Yves Pollet-Villard, Pierre Julhien, Ignazio Piuati. La storia è nota, ci sono le altre cordate, Christian Bonington e Donald Willians; John Clough e Jan Douglas. « Abbiamo vinto il pilastro, il più è stata una scataia che non mi soddisfa. Non mi soddisfa proprio. Su questa ascensione nasceranno poi polemiche e non finire. Gente dall'animo tortuoso tenderà di minimizzare quello che abbiamo fatto. Saranno soprattutto dei francesi a tentare di emulare i meriti di altri francesi. Qualcuno arriverà a dire che, senza gli inglesi, la nostra impresa sarebbe fallita, come se da tempo non avessimo dimostrato di essere capaci di imprese anche più difficili. Ed allora? Semplicissimo: «Ritornerei ancora sul Pilastro Centrale, ma per una prima invernale; sarà la mia risposta ai miei detrattori. E ci torna ».

Dapprima insieme a Robert Fiematti e René Vernadet, per girare un film, che gli alpinisti ben conoscono; poi per la prima invernale, insieme a Robert Fiematti. Ed anche queste sono pagine che trattenono il fiato.

Concludiamo riportando l'ultimo periodo del libro: è un linguaggio che tutti gli alpinisti, dai maggiori ai più modesti, ascoltano e sentono proprio: « La montagna immortale, sovrano regnano sui vostri cuori, fino nel più profondo delle città oscure, perché non potete dimenticare, vero? ». « Se anche una volta sola avete visto, dalla vetta di una montagna, il sole sorgere dalla terra; se anche una volta sola avete visto nel cielo della notte la grande ronda delle stelle; se anche unavolta sola, in una capanna di legno, spaventati dalla tempesta, avete udito il lungo lamento del vento; se anche una volta sola, aggrappati con tutte le vostre forze alla montagna, avete sentito dentro di voi che la vita dipendeva unicamente dalla vostra due mani. Le vostre due mani nude, disperatamente contratte sul granito ».

IL LIBRO DI UGO DI VALLEPIANA

Ricordi di vita alpina

Il 20 luglio del 1913. Paolo Preuss ed Ugo di Vallepiana effettuavano la prima ascensione della Prima Torre della grande costiera dell'Aiguille Noire del Peuteury e la battezzavano Punta Gamba (n. 3069). Oggi, se vogliamo essere esatti, quella cima è più nota come Pizzo Gamba. La scalata non era fine a se stessa: i due arrampicatori la consideravano come un'esplorazione della famosa cresta sud.

Joseph Gaspari, i due eccellenti scalatori pionieri e fissando corde — non si dimentichi che bisogna procedere con la massima cautela perché l'avversario era vigile — ebbero ragione di quello che fu denominato « cammino degli alpini » ed oggi si chiama « cammino Vallepiana ». « Quello che fecero Vallepiana e Gaspari, con la loro rudimentale attrezzatura formata da grossi chiodi ed anello incorporato, rappresentava senza dubbio il primo punto d'incontro degli alpinisti occidentali al massimo grado, in questo caso, di necessità belliche. Dopo sei giorni di lavoro, superando due passaggi nettamente strapiombanti e privi d'appigli, i due alpinisti raggiunsero un ripiano a 2900 metri di quota, che venne indicato come « quota Gaspari », così Luciano Vinzi nel volume « I diavoli delle Tofane » (pag. 132).

Sempre durante la guerra s'organizzarono le pattuglie degli alpini sciatori: di essere fece parte Ugo di Vallepiana, e qui citeremo il suo volume « Notiziario di vita alpina ». « Da quando scivola, chiamando « sei » i lunghi legni nordici? Ci ha rammentato d'essere stato il primo ad usare la pronuncia esatta del nome, oggi fortunatamente prevalsa. Potremmo dire che il Vallepiana fu maestro di sci ad intere generazioni; nell'epoca dell'elegantissimo telemark, il suo « Manuale di sci » fu guida utilissima a chi si iniziava a tanto sport. La prima edizione del suo manuale è del 1922; seguirono altre due, prese d'assalto ed esaurite in men che non si dica; chi a quei tempi era giova-

ne, portava nel sacco il volume, consultandolo quando era sul campo. Per quanto nella descrizione dei movimenti, chiarezza degli schizzi, facevano del libretto di Vallepiana quel che si usa dire « un amico fidato ».

In merito allo sci di Vallepiana ricorderemo ancora la « Guida alpinistica della valle Venosta e della val Monastero », e la « Guida sci-alpinistica della valle Gardena » (in collaborazione con G. Kerschbamer), ed i numerosi articoli su « Lo Scarpone », su « Rivista Mensile ».

A questo punto ci fermiamo perché entrando nei particolari della intensa attività alpinistica e sciistica di Ugo di Vallepiana, forse ci allontaneremmo troppo da quello che potremmo dire del suo stile, del suo carattere, che ben risultano in « Ricordi di vita alpina ».

Non troveremo in questo libro la narrazione precisa e metodica delle imprese, nell'intento di suscitare il commoimento, l'ammirazione, la meraviglia. Se ne parla anzi poco — stavamo per scrivere troppo poco — questo lasciarci sorpresi. Bisogna, in ogni caso, le pagine, per trovare qui e là del fuggente accenti.

Lo spirito che, bene animare l'alpinista, ben risulta invece, dal capitolo su Paolo Preuss, e piace riportare un brano: « Preuss era, soprattutto, indipendentemente dalla serietà assoluta con la quale affrontava la montagna, un uomo allegro, sconzonato, con le caratteristiche tipiche del viennese, quale egli era ».

In un tempo, allorché, tolte rare eccezioni, gli alpinisti, specie i maggiori, o almeno quelli che maggiormente pontificavano,

erano, spesso, dei pedantissimi Padretorni ed, anzi, alcuni di essi ne hanno tramandato il modello fino ai nostri giorni, Paul Preuss fu come un vento di allegria e giovinezza che spazzava via nebbie e Padretorni (questi, non glielo perdoneremo). Già la sua canzone preferita, che intonava nei numerosissimi momenti di euforia, era piuttosto tripizibile ed egli istillò in me il concetto che se anche il salire una montagna è e deve essere un rito quasi religioso, si tratta pur sempre del rito non già di una religione cupa e dolente, ma densa di una religione di giovinezza e di vita ».

« Ricordi di vita alpina » è un libro che fa pensare; leggendo, si giunge alla conclusione che Ugo di Vallepiana è riuscito a darci un ritratto ben delineato di se stesso. Ed anche questo è un pregio di quest'opera.

Tra i fenomeni più interessanti dell'Appennino indubbiamente troviamo i calanchi, che però nulla hanno a che vedere con le famose Calanches della Francia meridionale. Queste formazioni argillose, dovute allo slittamento a valle del manto vegetale, sono molto numerose anche nella provincia di Reggio Emilia, specialmente nel basso e medio Appennino. La asprezza dei muri e delle creste, argillose, il colore che va dal bianco candido fino al giallo e al rosso, danno al panorama della montagna reggiana un aspetto veramente singolare e caratteristico.

I più famosi sono forse i calanchi di Canossa, non tanto per la loro bellezza, quanto per il fatto di trovarsi in una zona densa di richiami storici. Inoltre con la loro estensione ed il loro aspetto selvaggio contribuiscono a rendere ancora più aspra la rinomata rupe di Canossa.

Altri calanchi molto belli sono quelli di Berponzano, che si incontrano lun-

no, per la loro estensione, per i loro colori, ma specialmente per il fatto di trovarsi in una zona selvaggia e ricca di vegetazione. Anche in questi calanchi ci sono fossili interessanti, spesso in gran numero anche in superficie.

Nella stessa zona, sopra Cadrioglio, si trova la località di Versina, una piccola valle circondata per buona parte da ripidi calanchi giallastri, simili a possenti bastioni di argilla.

Molto interessanti e singolari sono i cosiddetti « muri del diavolo » visibili dalla statale del Cerreto dopo la località della Battola: sembrano veri e propri muri artificiali che scendono parallelamente dalla montagna. Questo fenomeno è dovuto alla diversa consistenza degli strati della montagna: alcuni strati sono stati asportati dall'azione degli agenti esogeni, gli altri, i muri appunto, sono rimasti ben visibili e sporgenti per diversi metri dalla montagna.

Carlo Possa

TONI GOBBI - Courmayeur - Tel. (0165) 82.5.15

Il centro d'acquisti più moderno e completo per sci, sci-alpinismo, alta montagna e spedizioni extra-europee

«TRENTA GIORNI SULL'ORTIGARA...»

Chiuso sull'altipiano di Asiago il primo Centenario degli Alpini

Sull'Ortigara, ad Asiago, in ogni comune d'Italia, si sono svolte le cerimonie di chiusura del Centenario della fondazione delle truppe alpine. Si è scelta l'Ortigara, perché la montagna è stata battezzata «il Calvario degli Alpini»; nel giugno del 1917, ben ventuno battaglioni alpini furono impegnati nella tragica lotta contro le forze avversarie di gran lunga superiori. Si è scelta l'Ortigara perché il Sacro Monte è stato raccolto quarantamila italiani e venticinquemila austro-ungarici, caduti nelle battaglie dell'Altipiano.

Sulla cima dell'Ortigara, a duemiladuecento metri, accanto alla colonna mozza, «per non dimenticare», un urraggiato proiettile, da cannone sorretto da tre caratteristici ferri da reticolato, fungeva da tripode. Da cima Lozza la pattuglia costituita da artiglieri alpini in armi e da «vecchi» ha portato la fiaccola acceso. Gli aquilotti di tromba, l'opponibile «Onore ai Caduti», la deposizione d'una bronza corona, l'attenti ed il minuto di raccoglimento, hanno unito nello spirito generali e soldati semplici, combattenti dell'Ortigara e ragazzi di vent'anni. C'era il presidente nazionale dell'A.N.A. Franco Bertagnoli, il generale Franco Andreis comandante del IV Corpo d'Armata di Bolzano, il generale Bruno Gallarati comandante del Comando Cadore, il generale Remo Valditara della brigata alpina «Cadore», il generale Mario Gariboldi della «Julia», il generale Raffaele Gandolfi della «Tridentina».

Più tardi, nella chiesetta di cima Lozza, il presidente dell'A.N.A. Bertagnoli ha scoperto una lapide ed il cappellano Luigi Piccoli l'ha benedetta. Rendevo gli onori militari un picchetto con il tenente Ottorino Reato, comandante della pattuglia «mista» della tappa finale della staffetta alpina.

In serata è giunta ad Asiago, dalla cima dell'Ortigara, la pattuglia con la fiaccola: si sono accese le lampade intorno al Sacro Monte, illuminato da raggi tricolori. Contemporaneamente, in tutti i Comuni d'Italia, dove esiste una Sezione od un Gruppo A.N.A., si è accesa una fiaccola davanti al monumento ai Caduti. Il generale Moreu, capo di Stato Maggiore dell'Esercito ed il presidente Bertagnoli hanno deposto corone d'alloro.

Sole e cielo sereno hanno salutato il 15 ottobre gli alpini giunti da ogni parte d'Italia ad Asiago: una selva di bandiere e di gagliardetti ha circondato il labirinto dell'A.N.A., scintillante di medaglie d'oro. C'erano i gruppi delle famiglie dei Caduti, c'erano i gruppi delle Medaglie d'Oro; c'erano tanti e tanti alpini, di ogni età, di ogni condizione, sui prati che circondano l'ossario del Leiten. C'era un battaglione misto con una compagnia per brigata alpina e comprendente tutte le specialità del corpo, al comando del tenente colonnello Marino Ciguttini; c'era la fanfara della brigata «Cadore», ma soprattutto gli Alpini, tanti Alpini, come si diceva una volta. Quanti erano? Forse diecimila.

Il cappellano Carlo Balzan, dell'ordinariato militare, ha celebrato la Messa da campo sull'altare eretto sulla spianata. Poi il presidente nazionale dell'A.N.A., Franco Bertagnoli, ha tenuto «rapporto». Ha ricordato il suo predecessore, Ugo Merlini, il presidente del centenario: «dopo averne curata l'organizza-

zione, è perito o ad altri è spettato di portare a compimento l'opera. Ha sottolineato il significato della scelta dell'Ortigara e di Asiago, assurti a simbolo del valore alpino, del sacrificio, dell'amore di Patria.

Bertagnoli ha quindi ricordato il successo delle innumerevoli manifestazioni del Centenario, che hanno visto le «pennine nere» presenti in ogni settore cominciando dall'alpino Mirko Minuzzo che ha raggiunto il Polo Nord con Guido Monzino portando il cappello con la lunga penna nera ed il verde giardinetto, per continuare con le varie partecipazioni a manifestazioni notevoli di sci e di marcia. Poi ha rievocato la cerimonia del 20 febbraio quando Sezioni e Gruppi dell'A.N.A. in tutta Italia hanno reso omaggio ai Caduti, e la travolgente giornata dell'adunata milanese, dall'11 al 14 di maggio. Gli alpini in congedo hanno offerto una generosa donazione di sangue con il motto: «Teri alla Patria, oggi all'umanità».

Bertagnoli ha quindi letto il messaggio inviato dal presidente della Repubblica Leone con l'espressione della mia ammirazione per questo glorioso Corpo che,

in cent'anni di storia, ha dato così alta testimonianza di fedeltà e amor di Patria, consacrati dal sacrificio dei Caduti in tante battaglie, alla cui memoria mi inchino reverente».

Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Francesco Moreu, ha salutato alpini in congedo ed alpini in armi dicendo: «possiamo intrecciare con cifre eloquenti, i vostri serli di gloria; oltre duecento medaglie d'oro ai valor militari e migliaia di altre ricompense conferite ai Caduti ed ai viventi per imprese, sconosciute ai più, di tanti umili e silenziosi eroi».

Il sottosegretario alla difesa, senatore Gustavo Montini, ha posto in evidenza il nobile contrasto fra i sacrifici compiuti dagli alpini e la semplicità con la quale li hanno sopportati. La sana vita di ogni reparto degli alpini — ha fatto notare — contribuisce a formare soldati e cittadini esemplari, ad eliminare il «vuoto» e l'incomprensione che purtroppo s'avvertono fra una generazione e l'altra.

Alla cerimonia presenziavano oltre alle autorità locali i generali Mario Alessi, Franco Andreis, Zavatlaro-Ardizzi, De Fla-



La ghera to nono (disegno di Novello)

mentis, Balbi, Gallarotti, Toscani, Delfino, Mola di Larisse e Pennise e il senatore Cengarle. L'adunata d'Asiago si è svolta lentamente; la città

imbandierata ha visto ogni via affollata, la massa degli alpini è straripata verso i casali e le borgate. Un sole caldo illuminava le cime.

La valle di Sole

Una terra che vuole difendersi

La valle di Sole, quella che non a torto Aldo Bonaccorsi nella sua «Regione dell'Ortles» definì «La perla delle valli alpine del Trentino» sta anch'essa subendo gli attacchi sempre più serrati da parte della cosiddetta civiltà dei consumi e della meccanizzazione. Un po' alla volta va perdendo quel volto che la rese ammirata da uomini della natura, come cent'anni orsono ad esempio, da Antonio Stoppani.

Contro l'andazzo dell'epoca il Centro studi per la valle di Sole, con sede nel capoluogo di Malè, già in primavera tenne un riuscito convegno ecologico per gli amministratori pubblici. In esso parlarono la loro parola il Sen. Luigi Dalvit, presidente della commissione ecologica del Senato, il dott. Gino Tomasi, naturalista direttore del Museo Tridentino, Edoardo Vaghi, membro della commissione consultiva del Ministero dei lavori pubblici, l'ing. Gabriele Pratigoglio, membro della Commissione ecologica d'Iniziativa lombarda, il dott. Vittorio Cristofari, titolare d'una industria costruttrice di impianti di rigenerazione delle acque inquinate ed il presidente della Giunta Provinciale di Trento avv. Bruno Kessler.

Ma il convegno si sarebbe arrestato ad una vaga forma di enunciazioni se ad esso non avesse fatto seguito la traduzione in azione dei vari suggerimenti. Fu perciò che di recente, nella sala consiliare del municipio di Dimaro, al centro della vallata che s'incunea fra le propaggini delle Dolomiti di Brenta ed i massicci della Presanella e del Cevedale, si riunirono i dirigenti del Centro Studi e gli esponenti della maggior parte dei Comuni del comprensorio della valle; per studiare e mettere a punto alcune delle più scottanti iniziative da prendersi in sede politico-amministrativa.

La discussione, alla quale ha portato il suo contributo tecnico anche l'ispettore forestale dott. Eugenio Dalpez, oltre che i sindaci di Dimaro, Malè, Torzolas, Croviana, Monclassico, Comazzadura, Mezzana, Ossana, Pellizzano, ha puntato specialmente sui seguenti argomenti, lasciando a parte quello della edilizia che merita una discussione completamente a parte.

una delle maggiori attrattive della nostra valle per i turisti, consiste nella possibilità che viene loro offerta di frequentare i nostri boschi. Pertanto, risulta evidente che il bosco deve essere disponibile a tali fini. Ciononostante è necessario operare in modo che la presenza dell'uomo nel bosco causi il minimo danno possibile.

A tale fine, constatato che in ogni località vi sono, ininterrottamente, due fasce della zona identificate in senso inteso (esempi: Vermiglio - Veton; Pellizzano - Fazzana; Malè - Marendola; Ossana - Val Piana) è stata avanzata la proposta di attrezzare tali zone identificando in esse gli spazi riservati al fuoco per cucinare, i luoghi per il deposito dei rifiuti. Un sistema di segnalazioni visive dovrebbe indirizzare gli utenti del bosco verso tali zone.

Raccolta dei prodotti del bosco

Preso atto che i più svariati prodotti del bosco sono ormai oggetto di ricerca non più limitata al soddisfacimento dei bisogni individuali o delle esigenze di svago, bensì indirizzata a vero scopo di lucro soprattutto ad opera di individui che nulla hanno a che vedere con il turismo essendo la loro presenza nella zona limitata al solo fine di raccogliere i frutti selvatici dai funghi al mirtillo, dalle lumache al muschio non trascurando perfino lo sterco secco delle mucche che viene falciato e raccolto in sacchi di plastica per rivenderlo poi a giardinieri e fioricoltori, è stata riconosciuta la necessità di ovviare a tale stato di cose.

Sono state avanzate le seguenti proposte:

a) istituzione di un cartellino-permesso per i raccoglitori da rilasciarsi a cura degli organi comunali, al fine di poter esercitare un certo controllo sui frequentatori del bosco.

b) Studio della possibilità di istituire un corpo ausiliario volontario degli organi di polizia comunale con compiti di ispezione e controllo dei raccoglitori.

c) Azione di stimolo verso gli organi provinciali per la emanazione di ur-

genti provvedimenti legislativi regolatori della materia.

Commissione ecologica consultiva

È stata ravvisata l'opportunità di dar vita ad una commissione ecologica consultiva composta dai rappresentanti degli organi amministrativi e tecnici ed in particolare dei seguenti:

a) Comprensorio per la valle di Sole;

b) Comune per la valle di Sole;

c) Centro studi per la valle di Sole;

d) Ispettorato forestale;

e) Ispettorato provinciale per l'agricoltura;

f) Azienda autonoma di cura e soggiorno.

Ad una commissione dovrebbero essere affidati i compiti di elaborare un piano organico delle concrete iniziative da prendersi per la difesa dell'ambiente naturale in modo da fornire agli organi comprensoriali la materia per l'emanazione dei relativi provvedimenti.

In chiusura della riunione è stato votato il seguente ordine del giorno:

I pubblici amministratori della valle di Sole, riuniti in tavola rotonda su iniziativa del Centro studi per la valle di Sole nella sede municipale di Dimaro il giorno 30 settembre 1972,

riconoscono la necessità di attuare con provvedimenti concreti ed urgenti ogni possibile provvedimento concreto in difesa dell'ambiente naturale in valle di Sole.

Individualmente nel comprensorio della valle di Sole la sede naturale e più idonea per una azione unitaria a tale scopo,

invitano pertanto, gli organi comprensoriali e quelli della comunità della valle di Sole ad esaminare, con procedura di urgenza, la possibilità di emanazione di provvedimenti in materia nei limiti delle rispettive competenze e ad esercitare, nelle dovute forme, la più assidua azione di stimolo verso gli organi provinciali per l'emanazione di provvedimenti legislativi in materia di tutela dell'ambiente naturale,

auspicano la costituzione di una commissione consultiva formata dai rappresentanti del comprensorio del Centro studi per la valle di Sole, dell'autorità forestale, degli organismi turistici ed economici della valle per lo studio dei problemi e per l'adozione di ogni opportuna iniziativa in materia ecologica.

Quirino Bezzi

Il regolamento di polizia rurale dell'Alta valle di Susa

In relazione al breve accenno, comparso sul numero 17 del 10-8-72, nel contesto dell'articolo «Assalto al Monte Grappa», sarà, credo, motivo d'interesse per i lettori di «Lo Scarpone» conoscere qualcosa di più preciso circa il Regolamento di polizia rurale approvato dalla Comunità Alta Valle di Susa (A.V.S.).

Bisogna subito dire che, dopo tante peripezie, questo regolamento è finalmente entrato in vigore ed è finalmente fatto qualcosa di concreto ed è significativo che questi notevoli provvedimenti non siano stati imposti dall'alto, ma siano nati da una ordinata esplicitazione delle risorse naturali e dell'agricoltura, la tutela della proprietà agricola contadina. Si tratta, insomma, di un provvedimento decisa mente di avanguardia e di grande interesse per tutti coloro che amano la montagna.

Proprio per questo «Pro Natura» Torino si è subito interessata di questa iniziativa, ed ha deciso di inviare un delegato di invitarlo a una lettera di accompagnamento, a tutti i comuni montani del Piemonte (nonché alle sezioni piemontesi del C.A.I. di «Pro Natura» e di «Italia Nuova») nella speranza che si faccia strada un nuovo modo di concepire la valorizzazione delle zone alpine e che questo regolamento di polizia rurale non rimanga un fenomeno isolato, ma divenga l'esempio per una serie di provvedimenti analoghi.

Ovviamente questa raccolta di disposizioni non è perfetta e ogni comunità potrà apportare dei miglioramenti, approfondendo alcuni concetti, appena abbozzati, e attuando alcuni divieti, fin troppo drasticì, in modo che

possano essere rispettate determinate esigenze locali: ma ciò che è fondamentale è che un primo passo sia stato fatto, dimostrando che i mezzi per salvaguardare i beni della popolazione alpina ed il suo e che basta soltanto saperli utilizzare opportunamente.

Per non restare oltre nel generico sarà, bene dare una occhiata al regolamento stesso, a partire dal 1° capitolo, che si occupa della «Tutela dell'ambiente naturale». Nel suo insieme, forse, è questa la parte più interessante e completa, studiata con avvedutezza e competenza e che sottopone a limiti ben precisi quelle attività che, pur non riguardando direttamente la flora e la fauna, contribuiscono in maniera determinante al inquinamento delle vallate montane.

Affermata (art. 2) la facoltà del Sindaco di intervenire a suo insindacabile giudizio, in ogni caso di azione diretta a deteriorare l'ambiente (ma è poi del tutto positivo concedere solo al sindaco, e non ad autorità diverse, una serie di norme di estremo interesse (art. 3-6) tendenti ad evitare ogni possibile rischio di incendio, con particolare riguardo al «periodo di rischio» (art. 3) delle nevi ed al rinverimento del manto erboso, e «quello tra l'essiccamento delle erbe e le piogge e nevi invernali», in cui è perfino vietato fumare nei boschi. Viene, inoltre, considerato il problema dei fuochi, per cui è posto un limite minimo di cento metri di distanza dai boschi e non si trascura neppure il rischio di incendio nei mediocri di materiali facilmente infiammabili (legna, paglia, ecc.).

Si fa anche obbligo (art. 4) di circoscrivere e isolare «con siepi di natura o con altro sistema di recinzione» le aree di deposito di rifiuti, consentendo l'abbruciamento di rifiuti o altri residui vegetali. Come si può notare, nulla è trascurato per prevenire eventuali incendi, che impoverirebbero gravemente la copertura vegetale delle montagne, ma le sorprese più piacevoli ci sono riservate dagli articoli successivi.

Penso, ad esempio, che molti si rallegreranno nell'apprendere che la caccia non è difesa solo ad Erba («Lo Scarpone» n. 14 del 16-7-72), ma anche nell'alta valle di Susa, giacché l'art. 7 sancisce che «è vietato compiere, con mezzi motorizzati, percorsi fuori strada (tranne che nelle località a ciò destinato e previa autorizzazione del Comune) e aggiungere ancora «i sentieri di montagna e le mulattiere sono considerati a tal fine fuori strada».

Una simile disposizione non necessita di alcun commento e lo stesso vale per i provvedimenti che vengono elencati di seguito, come il divieto per le costruzioni (sia pubbliche che private) che non si inseriscano paesaggisticamente nell'ambiente montano (art. 8) e la proibizione di scendere e depositare, foranche temporaneamente, rifiuti, detriti di qualsiasi specie, letame, lungo i corsi

d'acqua, nei boschi, lungo le strade... salvo nei luoghi appositamente destinati con cartello indicatore» (art. 13).

L'art. 9, infine, proibisce l'uso di diserbanti, erbicidi, insetticidi ed antiparassitari, siano questi gassosi, liquidi o in polvere, qualora risultino ad altro potere tossico per gli animali e per l'uomo e vietano l'impiego di anticongelanti, tanto sul terreno pubblico che privato (provvedimento quest'ultimo fin troppo drastico).

Nella seconda parte del regolamento, dedicata alla fauna e alla flora, compaiono, purtroppo, qualche manchevolezza ed in particolare, non si fa cenno alcuno ad una regolamentazione della caccia più razionale di quella attualmente in vigore sull'intero territorio nazionale.

Gli articoli riservati ai problemi faunistici (15-20) si disperdono, infatti, in argomenti secondari come la raccolta di rane, gambori e lumache o la caccia retribuita ai rettili pericolosi (vipera aspidocelata, ecc.), ma, eccezion fatta per il riccio (art. 10) ed i piccoli uccelli, non prevedono alcuna limitazione alla caccia della restante coltura: si vieta, insomma, di disturbare la fauna (art. 15), ma non di ucciderla.

E' bensì previsto che un quarto del territorio comunale venga adibito a riserva, ma tale provvedimento ha in realtà scarso peso, giacché non implica affatto che la zona protetta sia unica né che confini con le onici costituite dai comuni circostanti, cosicché di fatto potrebbe trattarsi di tanti piccoli settori, privi di reale utilità ed incapaci di assolvere alle funzioni cui sarebbero destinati.

Molto migliore è la regolamentazione della raccolta dei fiori, che prevede divieti severi e precisi: «divieto totale per *Adonis vernalis*, *Lilium bulbiferum*, *Lilium martagon*, *Cypripedium calceolus*, e tutte le specie di *Ophrys*; un massimo di sei esemplari per persona di Stella alpina, *Gentiana major*, *Aesculapion nigricella*, *giglio di S. Bruno*, *scornio*, *genepi*; erba tota e dafne, con ulteriori restrizioni nel caso di comitive (art. 21). Per tutti le altre specie erbacee la raccolta è limitata a quanti fiori si possono tenere, non legati, in

una mano (art. 22).

E' anche interessante notare che l'art. 22 bis fa obbligo di ripulire il manto erboso danneggiato da eventuali lavori entro il periodo vegetativo successivo all'ultimazione degli stessi. L'ultimo capitolo del regolamento si occupa infine, della «tutela della proprietà agricola» e afferma che «il prodotto, anche spontaneo, del suolo deve ritenersi appartenente al proprietario del terreno che lo ha generato». Divieto, quindi, di raccolta dei funghi, dei frutti spontanei e di fiori e piante di qualsiasi specie, eccezion fatta per i terreni comunali. Seguono, da ultimo, le «Dis-

posizioni finali», che prevedono sanzioni da L. 1000 a L. 200.000 per i trasgressori alle norme del Regolamento. Questo non basta, ovviamente, ed è necessaria la volontà di far rispettare queste norme. E' senz'altro auspicabile, inoltre che su tutto l'arco alpino le singole comunità applichino analoghe leggi di salvaguardia dell'ambiente che, condizionando il turismo cittadino, facciano sentire, a breve scadenza, il loro beneficio influsso.

Arturo Mercedetti
Gruppo
Salvaguardia Montagna
«Pro Natura»
Torino

Accesso dei mezzi meccanici alle zone boschive

E' stata riconosciuta l'opportunità di disciplinare l'accesso ai boschi dei mezzi meccanici, derivante dalla constatazione del crescente inquinamento da rumore che si verifica nelle zone boschive per la presenza sempre più intensa di vetture, motocicli, ecc.

A tal fine è stata proposta la stesura di una carta delle strade montane della valle di Sole, con indicazione della loro premiale destinazione (accesso alle malghe, ecc.) in modo da rendere possibile la identificazione delle strade da chiudersi, al traffico meccanico, e, alla volta di sia opportuno sottoporre a determinate limitazioni i mezzi per rendere efficaci i relativi provvedimenti (opposizione di sbarre, ecc. ecc.).

Identificazione delle zone boschive da attrezzarsi a fini turistici

Si è rilevata l'opportunità di tenere in debita considerazione il fatto che

Scalando in val di Roda

Quota tre

Ogni scalata ha il suo perché. Perché l'ho vista salendo il dimenticatoio, ma interessante cammino Zagonel. Ho studiato a fondo la parete ovest dei Campanilli Val di Roda — sono sette in tutto — e ho trovato sei possibili vie nuove. Ora sono giunto a quota tre e spero di continuare. Concorrenza permettendo.

Finora gli unici itinerari percorsi di frequente sono: la via Langes alla Cima Val di Roda; il cammino degli Angeli e, più raramente, la traversata completa dei Campanilli da sud a nord.

Il motivo principale di questa dimigrazione è dovuto senz'altro alla discesa, che, eccettuata la cima principale, è tutt'altro che semplice.

Al terzo tentativo siamo riusciti ad attaccare la nostra parete, ma la strada per arrivarci è stata lunga. Partito da Bassano per Bibione sabato sera — (dovere di marito e di padre)

alle ripe del mattino ero di nuovo in viaggio, e alle 7 e trenta cominciavo la prima lunghezza di corda.

Mi sofferza nelle orecchie il fatto che tanti parlassero con toni di superiorità verso i «dimenticati», come si chiamano fino alla Forcella Val di Roda e per la parete nord in vettura.

Un'altra via nuova. Una altra domenica rubata a questa pazzesca stagione estiva. Intanto è calata di nuovo la nebbia.

Poi tutti finiscono: la discesa, il nostro stato d'animo, la nostra giornata. Conserviamo però il ricordo di una salita voluta ad ogni costo.

Campanille di Castrazza? Prima ascensione parete ovest, m. 600, V superiore.

Carlo Zonta I.N.A. e Eugenio Battaglia della Sezione Bassano del Grappa del C.A.I. - 17 settembre 1972.

Carlo Zonta

campanilli durante un temporale.

Scendiamo alla Forcella di Castrazza, aggirando il Campanile Val di Roda per il Versante Ovest, scendiamo ancora per una congia e risaliamo fino alla Forcella Val di Roda e per la parete nord in vettura.

Un'altra via nuova. Una altra domenica rubata a questa pazzesca stagione estiva. Intanto è calata di nuovo la nebbia.

Poi tutti finiscono: la discesa, il nostro stato d'animo, la nostra giornata. Conserviamo però il ricordo di una salita voluta ad ogni costo.

Campanille di Castrazza? Prima ascensione parete ovest, m. 600, V superiore.

Carlo Zonta I.N.A. e Eugenio Battaglia della Sezione Bassano del Grappa del C.A.I. - 17 settembre 1972.

Carlo Zonta

gno che sta male e il sasso che ti fa cadere addosso.

Arrivare in forcella a vedere l'incendio. Benedette le corde da ottanta! A quaranta metri alla volta scendiamo un canale ghiacciato. Su chiodi che fanno elastico. Poi una lunga sequenza di rocce coperte da mezzo metro di neve ci porta nell'alta val di Roda, che ben conosciamo.

Relazione tecnica:

1) per una placca e un camino, 40 m. III.

2) direttamente per un canalino, 35 m. III, IV.

3) seguire una stretta parete fino ad un ottimo posto di sosta, 40 m. IV.

4) continuare a sinistra per un diedro svassato, superare un grosso strapiombo e uscire a sinistra, V, V+, VI, 35 metri.

5) direttamente poi obliquo a destra 40 m. IV.

6) direttamente 15 m. poi obliquamente a sinistra 35 m. III.

7) traversare a sinistra

15 metri, quindi direttamente per un colatoio, 40 metri, III, IV, V.

8) due metri a destra, risalire un diedro che si trasforma in camino, superare un blocco inestricato, 35 metri, IV, V.

9) continuare per il camino fino ad un ripiano, 40 metri, V, IV molta neve.

10) superare un diedro per la parete di destra e uscire su uno spigolo, 40 metri, V.

11, 12) per una roccia rotta ad un conice, 80 metri, III, IV.

13) seguendo a sinistra la cengia in breve in vettura.

Campanille Adele - Pale S. Martino, 1 ottobre 1972, via nuova per parete ovest, metri 450, V superiore, chiodi 19 (7 di cordata) e 1 cuneo, lasciati 5 e 1.

Carlo Zonta, Istruttore nazionale di alpinismo, Franco Tosin della Sezione di Bassano del C.A.I.

Una quasi invernale

Il ciclo Val di Roda si è chiuso. La quarta salita è fatta. Sono stato ormai di risalire il canale che porta alla grande banca d'attacco. Daironde non avendo voglia, in questo periodo, di ripetere itinerari aperti da altri alpinisti e disponendo di un sol giorno libero (al sabato lavoro fino alle 20.30) non vedevo altre soluzioni.

Una giornata non dissimile da tante, altre; nebbia, freddo e in più la sbarra chiusa sulla strada che porta in Val di Roda. Tre e tre = sei chilometri da fare in più.

Arrampicare sempre con le mani gelate. Il compagno

Dinamite alla Fedaià contro la stazione della cabinovia

Alcuni mesi or sono alla Fedaià è scomparso lo «skiff» della Scuola estiva di sci Marmolada di Canazei. Nella notte del 15 ottobre verso le ventidue, due potentissime cariche d'esplosivo hanno gravemente danneggiato la stazione a valle della nuova cabinovia in costruzione accanto al vecchio impianto L'edificio in muratura ha subito gravi danni ed inutilizzabile è il grande vano sul quale doveva essere sistemato il cavo della funivia.

CORSI DI GINNASTICA PRESCIISTICA
del maestro di sci CARLO AJOLFI Istituzionalista

Corso del mese di ottobre 1972

a) 11 martedì e giovedì dal 3 al 31 ottobre, nella palestra della Scuola di via Olegario 3 (via Salmatorica - zona Letto)

b) 11 mercoledì e venerdì dal 3 ottobre al 3 novembre, nella palestra della Scuola di via E. Muzio 8 (via Tonello angolo via M. Gioia - Zona Stazione Centrale) dalle 19 alle 20

Corso del mese di novembre 1972

a) 11 martedì e giovedì dal 7 novembre al 5 dicembre, in via Olegario 3

b) 11 mercoledì e venerdì dalle 20.30 alle 21.30, nella palestra della Scuola di via E. Muzio 8 (via Tonello angolo via M. Gioia - Zona Stazione Centrale) dalle 19 alle 20

La quota mensile è di L. 5.000

L'iscrizione ed il versamento si effettuano nella palestra. Sono necessarie le scarpe di ginnastica.

Programmi e informazioni: CARLO AJOLFI maestro di sci via Prechet 11 - tel. 455922 oppure 594390 - Milano



L'alta valle dell'Ar (incisione dell'Ottocento)

SCI ed ACCESSORI Settore specializzato per calzoni da sci

GIUSEPPE MERATI - MILANO - Via Durini, 3 - tel. 701.044

la ditta più vecchia, l'equipaggiamento più moderno

DEDICATO A GIOVANNI GIACOMINI Inaugurato a Forca di Presta il «Rifugio degli Alpini»

Il 3 settembre è stato inaugurato a Forca di Presta il rifugio che intesa la marcia lungo la valle del Tronto alla ombra della Piana Graido di Castelluccio di Norcia...

Spedizione speleologica nella vecchia miniera del Bas Pomar

Già da molto tempo eravamo per così dire, ospiti della vecchia e abbandonata Grotta del Bas Pomar, nelle vicinanze di Cortesano...

Due salvataggi in Valsesia

Due interessanti interventi sono stati compiuti dal Gruppo elicotteri della Scuola militare alpina di Aosta...

Le piste di sci TERZO CONVEGNO INTERNAZIONALE

Al nono Salone Internazionale della montagna, tenutosi a Torino, si è tenuto il terzo convegno internazionale sulle piste di sci...

Marcia alpinistica Periniana - Eina

Organizzata dalla Sezione di Linguaglossa del C.A.I. ha avuto luogo domenica 24 settembre una gara alpinistica che dalla Periniana porta al Cratere Centrale dell'Etna...

CONVEGNO MEDICO A SAINT VINCENT

Un pronto soccorso coordinato per gli alpinisti feriti

L'annunciato convegno dei medici sul soccorso alpino (al quale Lo Scarpone del 12 ottobre si è tenuto a Saint Vincent dal 7 all'8 ottobre)...

La presenza di grosse stalagmiti sul trinceato

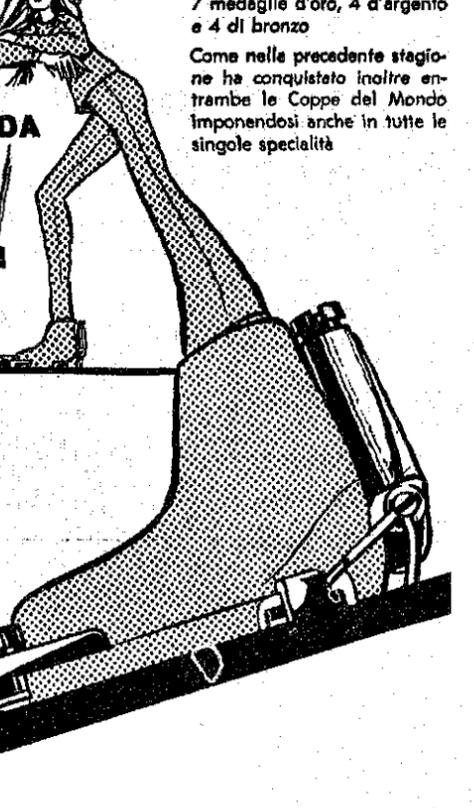
La presenza di grosse stalagmiti sul trinceato franato dei cunicoli ci fa pensare che da almeno cento-cinquant'anni nessuno ha mai messo piede in questo nuovo tratto di grotta...

Le operazioni di ricerca di una grotta

Le operazioni di ricerca di una grotta di importanza di lavoro in miniera è pressoché impossibile poiché in questo tratto di grotta ha troncato la volta...

Un altro intervento del tutto particolare

Un altro intervento del tutto particolare è stato effettuato dalla Delegazione Valsesia, in collaborazione con il R.A.L. Aosta...



Nella stagione 1971/72 Look Nevada ha vinto a Sapporo 7 medaglie d'oro, 4 d'argento e 4 di bronzo

gli attacchi LOOK NEVADA sempre primi nelle competizioni

Le guide venivano sbarcate in quota sul ghiacciaio Grenz nel traverso sotto la punta Perrot...

Come nella precedente stagione ha conquistato inoltre entrambe le Coppe del Mondo imponendosi anche in tutte le singole specialità

Nelle Sezioni del C.A.I.

Asti

La Sezione astigiana ricorda ai soci, agli amici ed ai simpatizzanti che il 22 ottobre prossimo, presso la palestra della nostra scuola di alpinismo...

Crema

La Sezione organizza per il prossimo 22 ottobre la castagna di socie al Monte Isola, lago d'Isseo, Partenza ore 7.30 in torpedone...

Linguaglossa

A cura della Sezione e dello Sci-C.A.I. Valbigliani di Linguaglossa, sono stati posti domenica 24 settembre, due laghi in marmo che ricordano gli alpinisti...

Palermo

Congresso Nazionale del C.A.I. Si è svolto ad Aco dal 21 al 24 settembre in un'atmosfera di cordialità e di simpatia...

Piacenza

La Sezione indice la III Mostra-Concorso fotografico dal tema: «La montagna». Al concorso possono partecipare tutti i soci dilettanti della Sezione...

Reggio Emilia

Sono già aperte le iscrizioni per le grandi gite sociali di quest'inverno, a Merano dal 28 dicembre al 2 gennaio, ed a Cortina d'Ampezzo, rispettivamente dal 21 al 28 gennaio e dal 28 gennaio al 4 febbraio 1973...

Varese

CORSO DI GINNASTICA PRECISIVOLONTARIA. L'annuale corso organizzato dalla Sezione C.A.I. Varese, è condotto dal prof. Umberto Caruso...

LOOK NEVADA E' L'ATTACCO DI SICUREZZA ELASTICO A GRANDE CORSA DI SGANCIAMENTO MAGGIORE E' L'ELASTICITA' MAGGIORE E' LA SICUREZZA

gli sci che nascono dall'agonismo

GUY PERILLAT - MARIELLE GOITSCHEL detentori di 8 medaglie d'oro e di 8 medaglie d'argento sono nostri consulenti tecnici

Advertisement for SKIS dynastar, featuring a large graphic of a skier's boot and the brand name. Text includes '1° coppa d'europa maschile' and '1° slalom spec. masc. campione d'Italia'.

La nostra Casa Editrice ha il piacere di comunicare che LO SCARPONE provvede alla pubblicazione continuativa e gratuita, in questa pagina (7°) e nella seguente (8°), dei comunicati che tutte le Sezioni, Sottosezioni, Commissioni ed organi del C.A.I. e del C.A.A.I., intendano diramare per i propri Soci e per tutti i lettori.

Lavori al Rifugio Marini - Opere di notevole importanza sono in corso al rifugio «Marini» al piano della Battaglia. È stata realizzata la comunicazione interna fra il rifugio e il posto di ristoro con la costruzione, della veranda, di una scala d'accesso. Gli ospiti avranno così a disposizione, senza recarsi all'aperto, un ampio locale di 60 mq circa e relativi servizi. Sono pure iniziati i lavori di costruzione di un secondo posto di ristoro di oltre mq 200. I nuovi locali potranno utilizzarsi dalla stagione estiva 1973. Al finanziamento delle opere concorrono l'Ente Provinciale per il Turismo di Palermo e l'Assessorato per il Turismo della Regione Siciliana. I Soci interessati il 15 ottobre alla manifestazione per il 25° anniversario del rifugio, si sono reuniti personalmente con la direzione dei lavori in corso. Manifestazioni giovanili nazionali - La nostra Sezione è

La nostra Sezione è stata rappresentata alle manifestazioni indette dalla Commissione nazionale alpinismo giovanile. I soci Marcello Pizzica e Giuseppe Galluzzo hanno, il primo, rappresentato la Sezione all'occasione del Gran Sesto del 9 settembre e il secondo alle gite nel Gruppo di Brenta che hanno avuto luogo dal 21 al 24 settembre durante lo svolgimento del Congresso nazionale ad Arco. I due giovani hanno interrotto con i colleghi di oltre 27 Sezioni del C.A.I. riportando un bagaglio di positive esperienze. Accantonamento alpino - Il nostro accantonamento a S. Antonio di Mavigliola nel Gruppo di Brenta ha avuto pieno successo anche per l'interessamento del presidente della Commissione Gite, Ignazio Tripani. Dal 1° al 12 settembre, tanto a S. Antonio quanto a Mavigliola, sono state effettuate, malgrado l'inclemenza del tempo, numerose escursioni e sono stati raggiunti i rifugi Brentini, Graffer e Trucketti. Incontro soci - Un accorato favore si rivela da qualche settimana in Sezione con la ripresa dell'attività dei soci. I venerdì in sede e numerosi le richieste d'iscrizione al C.A.I. da parte di tanti giovani. Anche molti soci che erano in arretrato coi pagamenti delle quote sociali hanno regolarizzato la propria posizione, sicché è facile prevedere che al fine dell'anno si registrerà un incremento di almeno cento soci sull'anno precedente. Riprese delle gite sociali - Con la gita alla Rocca d'Enfola del 10 ottobre sono state riprese le gite sociali. A questa prima escursione d'autunno pur essendo momento di preparazione in data da stabilirsi presso la sede sociale del C.A.I.

Il corpo nazionale di soccorso alpino del C.A.I. possiede un'organizzazione capillare ed il suo intervento è immediato; viene effettuato da volontari, ed è diretto da specialisti delle forze armate, e qui vanno citate per i tempestivi e benedetti interventi le unità elicotteristiche della Scuola militare alpina di Aosta, e del IV Corpo d'armata di Bergamo. Il secondo problema può avviamento trovare la soluzione soltanto nei medici del Soccorso alpino ed in quelli delle Forze armate. Spesso la vita dell'infortunato dipende dal tempestivo intervento del medico. Nel precedente numero abbiamo dato l'elenco dei temi che sarebbero stati trattati in un programma dinamico e nutrito è stato seguito ed i diversi argomenti hanno avuto la più larga attenzione. In chiusura dell'interessante convegno, il cavalier Bruno Tosiolo direttore del CNV, S.A. ha citato per un decoroso omaggio la Scuola militare alpina di Aosta che, unica in Europa, ha posto da tempo la sua componente elicotteristica ed in possesso di tutto il materiale a disposizione degli alpinisti feriti e delle popolazioni di montagna bisognose di soccorso.

Il gruppo Grotte S.A.T. Pressano fa appello, alla presenza di quanti abbiano interesse al pozzo scavato; lascino intatte le bellezze; operino in particolare all'acqua. Non è caso, lo diciamo perché nella parte finora conosciuta della miniera è stato operato senza nessuna riguardo un vero e proprio mastro di meravigliose stalagmiti. La direzione del Gruppo Grotte S.A.T. Pressano

Il 10 novembre prossimo, al Centro culturale ricreativo O.M., via P. Leoni 3, Milano, si presenterà il calendario, scientifico del 1972. In tale occasione si presenteranno i cortometraggi «La seconda Marcialonga», «Vasoloppet '72», «Prima Stramiliana», «Il primo Rallye del Naviglio».

Il 10 novembre prossimo, al Centro culturale ricreativo O.M., via P. Leoni 3, Milano, si presenterà il calendario, scientifico del 1972. In tale occasione si presenteranno i cortometraggi «La seconda Marcialonga», «Vasoloppet '72», «Prima Stramiliana», «Il primo Rallye del Naviglio».

1972 1° coppa d'europa maschile 1° slalom spec. masc. campione d'Italia

